

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Giuseppe Verdi *)



Ricordate i giorni che accorrevamo tutti ad iscrivere il nostro nome nel libro che un concittadino amato da noi e da Giuseppe Verdi, recò, devoto affettuoso omaggio, al grande maestro? Con occhio memore vedo gremita di popolo riverente la piazza mentre accolse il monumento che tutti gli volemmo tra noi sacro: monumento vivo, il popolo nostro affollato nei teatri su fino alla più alta loggia, rinnovante il plauso ad ogni opera sua, infiammato di un ardore che non s'ammorza e ogni tratto divampa.

Si accerta che delle arti belle la musica invecchia prima di ogni altra: invecchia quando le vien meno il pubblico per il quale è creata, o rimuta' il gusto che la rendeva gradita e cara.

Giovani, le melodie di Giuseppe Verdi ci avvaloravano a fervide speranze, a imprese magnanime; ora quelli che hanno canuto il crine e incerto il passo, le ascoltano ancora sussultando, e rivivono le ambascie dell'attesa e le gioie de' trionfi, a ripensare che quelle melodie, amate e temute, squillarono come trombe profetiche all'avvenire.

De' grandi musicisti di tutti i tempi, di tutte le nazioni — lo affermo pensatamente — egli è il solo che, consapevole

*) Desiderosi che anche la rivista nostra festeggiasse in modo non indegno il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Verdi, pensammo che il partito migliore sarebbe stato per noi quello di riprodurre in essa il denso e pur alato discorso onde Attilio Hortis commemorò il grande Maestro a Trieste il 9 maggio u. s. E l'illustre uomo, richiesto da noi del necessario permesso, con grande benevolenza ce lo concesse. Di che pur qui, com'è giusto, gli rendiamo le grazie più vive e migliori.

e costante, abbia voluto presso che tutti i suoi primi melodrammi ispirati dall'amore di libertà, e però da un sentimento vigoroso, che muove da elevata passione e vuole energia di pensiero e di fatti, di accento e di ritmi.

Le possenti note che secondano e ingagliardiscono parole accese di patrio affetto in alcuni capolavori di Rossini, di Donizetti, di Bellini, sembrano quasi episodi fuor d'opera, laddove nella musica verdiana risuonano dominatrici.

In altri lo stile del tutto insieme quasi ammorbidisce anche l'inno guerriero, nelle opere di Giuseppe Verdi sulla rappresentazione intera alita lo spirito concitato del combattente. Alla sua cetra non difettano le più delicate, le più soavi corde d'argento, ma loro a lato vibrano quelle d'acciaio, temprate dal dolore, ch'è pungolo, impetuose, in tumulto, come onda di popolo, il cui fremito risentono.

Al dramma che si perpetua oltre il sepolcro, freme in Verdi e geme e s'umilia per risorgere altissima, anche la musica sacra: qui, tra brevi istanti, il pianto dell'Addolorata, l'inno a Dio, le laudi alla Vergine, confermeranno che il suo canto è degno di affratellarsi col verso di Dante.

La fede e la patria gl'impennano l'ala; ma, poichè arte niuna può farsi a lungo mancipia di un'idea, per quanto sublime, che non sia d'arte, ei raccoglie ogni fiore, ogni voce, e, forme e materia, tutto nell'anima sua s'intona alle armonie. Sciolto da sistemi preconceppi, e inteso, fino all'estremo della vita, a rendere il suo lavoro più largo e più profondo, egli è esempio ammirando della individuale e della umana perfeibilità. Vive veramente chi s'accorda al procedere dell'età sua; vive immortale chi seppe avviarla a nuovo andare di operosità, scoprirle nuovi aspetti di verità e di luce, nuovi fascini d'arte, onde l'azione si nobilita e esalta.

Dal «Nabucco» alla «Battaglia di Legnano», ed oltre, la musica di Giuseppe Verdi chiama all'arme in perfetta alleanza col senno degli statisti e de' pensatori, col carme de' poeti, il sacrificio de' martiri e la spada degli eroi.

Al melodioso popolo d'Italia non poteva mancare chi nel suo risorgimento lo accompagnasse con gl'inni e i concerti: a onore d'Italia il grande artista, eccelso per dignità d'uomo e di cittadino, ebbe nome Giuseppe Verdi.

Attilio Hortis

Scavi di San Bartolomeo

Alcuni scavi, eseguiti anni addietro dal dottor Giuseppe Petris intorno alla chiesa di San Bartolomeo al monte, portarono alla scoperta di parecchio materiale archeologico, di valore superiore a qualunque attesa. Furono i risultati di tali assaggi, che destarono ultimamente nei giovani che formano oggi la società archeologica chersina, l'idea della continuazione delle indagini, le quali in breve condussero al ritrovamento di vari oggetti di grande importanza, di cui ci siamo prefissi a pubblicare qualche dettagliata notizia.



Le rovine della chiesa di S. Bartolomeo, viste da mezzogiorno.

Fra i castellieri che anticamente sorgevano sull'isola di Cherso, uno dei più importanti e maggiormente popolati, era senza dubbio quello di S. Bartolomeo, così chiamato dalla chiesa cristiana, sorta presumibilmente verso il secolo XIV sulle fondamenta del tempio pagano, di cui si venne a cognizione, allorchè fu scoperto fra le macerie un grosso pilastro a tre facce, con le figure a rilievo delle tre vittime di un sacrificio (*suo-vetaurilia*). Della chiesuola esistono ancora i rovinosi avanzi,

che sorreggono il tetto ad arco acuto tutto di pietra, e l'abside rivolta a mezzogiorno. Sul davanti c'è il sagrato racchiuso da un muricciolo in cui fu scoperto un pezzo di alabastro, probabilmente un resto di colonnina dell'epoca precristiana. A differenza della chiesa di San Lorenzo al mare, ch'era ornata di affreschi policromi, nell'interno tutto è scomparso, nulla si può dire delle pitture murali, nulla degli altari, tutto è stato distrutto dalle ingiurie del tempo durante il lungo volger dei secoli, ed oggi il luogo sacro serve di ricovero alle greggi che vivono in selvaggia libertà. Intorno alla chiesa sulla vasta collina, con la prospettiva sul mare liburnico e sulle distese dei boschi sparsi per le pendici montane digradanti al mare, si estendeva la città romana, che aveva di fronte, a pochi chilometri verso nord, il castello di Caput-insulae, sede di una fiorente colonia latina. Vedonsi ancora dalla parte di meriggio, le sostruzioni delle grosse mura, che difendevano l'abitato. In un avvallamento alla parte settentrionale si crede esserci stata la necropoli, non pochi essendo gli scheletri di corpi umani, che rividero la luce sotto il piccone dello zappatore, quando questo abbatteva le tombe a due spioventi, che racchiudevano le ossa di quei morti millenari. Ma ancor prima che fossero iniziati i primi scavi, allorchè la campagna circostante fu ridotta a coltivazione da inconsci agricoltori, i quali dissodarono, smossero e dispersero il terreno in varie direzioni, fu asportato tutto quello che oggi potrebbe servire d'indizio a futuri scavi archeologici, sicchè l'opera riesce doppiamente difficile. Non deve però far meraviglia, se gli oggetti che ora rivedono la luce, appaiono tutti spezzati, poichè contribuirono alla loro rovina oltre la lunga sosta secolare nel sottosuolo, anche le terribili devastazioni vandaliche, che travagliarono l'isola nei primi secoli dell'età di mezzo. I dispersi frammenti, che ora si rinvengono, sono gli avanzi di quanto fu manomesso dalle orde dei barbari dopo tramontata l'epoca della maggior floridezza. Siccome appena intrapresa l'opera di scavo il materiale, che dal nero terriccio ritornava alla luce, si riduceva a ben poca cosa (la maggior parte rozzi cocci), era opinione generale, che la modesta collina dovesse essere stata la sede di un nucleo di povera gente rurale. Ma questa ipotesi sorta da principio dovette essere scartata, quando si poté constatare l'esistenza di una classe colta, fornita di una certa civiltà.

Una statuetta greca, finissimo lavoro di scultura, unico saggio di arte ellenica scoperto in Istria e in pari tempo esemplare di rara bellezza, doveva difatti appartenere a ricca e nobile famiglia. Inoltre i nomi dei patrizi romani Nigidio e Turio, nonchè il nome femminile di Vulsonia ¹⁾, che ricorrono in una lapide sepolcrale, trovano perfetto riscontro in un' epigrafe del castello di Caisole, di cui è ormai generalmente noto il grado di civiltà raggiunto nel primo secolo dell' era volgare, quando il castello veniva retto dai decurioni e dai duumviri di Tiberio. E fu miracolo se anche questo resto di romanità, non sia andato ad arricchire il museo di Ossero, come purtroppo vi sono andati tutti i testi epigrafici scoperti a Caisole. E se ci consta esservi stato a Caisole il portico e la curia sorretti da superbi colonnati, non è improbabile che anche nel nostro castelliere sia esistito qualcosa di simile, giacchè il braccio di statua virile in grandezza naturale ivi rinvenuto, concorre ad aumentare il numero dei cimeli della romanità. Il corso di un impiantito di fattura di buon' epoca, messo a nudo recentemente in un campo piantato a vigna, doveva di certo far parte di bella abitazione, perciò, riprendendo gli scavi con paziente investigazione, non è improbabile di arrivare sulle tracce di qualche villa romana.

Ma non soltanto sul vertice del colle si estendeva l' abitato, bensì su tutto il versante solatio volto ad occidente, dovevano allargarsi le costruzioni, come ce lo affermano le grandi quantità di cocci e di embrici sparsi a fior di terra. In tutta la campagna vicina, il continuo ritrovamento di pezzi di vasi sia rozzi che ornamentali, dinotano l' immanenza di una vita lunga e tenace. Nella grande copia di frammenti venuti in luce durante il dissotterramento dei ruderi, riescono maggiormente interessanti i fondi di vasi lacrimali a' vari riflessi con gli orli arrotondati di vetro verde, due pezzi di aghi crinali di bronzo con diverse scanalature e rialzi, una fibula romana, un anello di bronzo con certe caratteristiche dell' epoca tarda, una lamina di oricalco, un grazioso manico di chicchera pure

¹⁾ Sulla lapide sta incisa le seguente scritta dedicatoria:

Q - NIGIDIVS - TVRI - F
 VI - FEC - SIBI - ET - AVITAE
 NIGIDAE - VOLSVN - F
 VXORI

di bronzo, alcuni pezzi ornamentali di vetro, ed altro materiale di carattere decorativo. Non priva d'interesse è la parte superiore del cranio di un cervo con l'impalcatura delle corna, scavato a un metro di profondità, sul praticello che si estende a levante della chiesa. Le congetture fatte da taluno, che diceva essere stato questo pezzo, parte di un pugnale o d'altro abbellimento d'armi antiche importate da qualche regione della terraferma, non trovano nessun fondamento, qualora si pensi ai numerosi branchi di cervi che pascevano su quest'isola, sul principio del secolo XV. Sappiamo difatti che Nicolò d'Este, approdato nel 1413 all'isola di Cherso, di ritorno da un viaggio al Santo Sepolcro, vi trovò un gran numero di cervi e senti raccontare che un branco sperduto s'era rifugiato in una chiesa ¹⁾. Vengono a chiarire la verità di quanto su esposto le corna di altre capre selvagge ora estinte, che furono rinvenute nei detti scavi. A voler enumerare singolarmente tutti i cotti, le ceramiche e crete si andrebbe troppo per le lunghe; ci limiteremo perciò ai pezzi più notevoli. Apre la serie un ampio collo di anfora romana fornita di manichi solidissimi; belli sono pure alcuni coperchi fittili di varie grandezze con dei rialzi caratteristici di fattura abbastanza solida; altri invece a forma conica, appaiono di struttura più debole. Fra gli embrici attrae la curiosità una tegola di terracotta rossa dell'epoca romana, su cui si vede in parte la sigla del fabbricante. Seguono poi alcuni frammenti di ceramiche verniciate in rosso corallino, in nero lucente, e altri di creta rossa con eleganti rilievi a rosetta, che facevano parte degli splendidi vasi di Arezzo (*vas aretinum*). Si sa che questi vasi, provenienti dalle figuline della località suddetta, che all'epoca augustea raggiunsero il sommo grado di finezza ornamentale, erano molto diffusi per tutto il territorio soggetto a Roma. In gran numero si conservano le pietre da fionda e le selci, di cui ne troviamo di tutte le grandezze, i pistrini a mano per macinare il grano, le fusaiole d'osso che servivano per la filatura della lana, e infine fra gli oggetti di ferro spiccano alcuni chiodi di diverse forme, nonchè un aratro in buono stato di conservazione. Hanno però la preponderanza i frammenti di vasi comuni, i quali ci si

¹⁾ G. Stradner, *Novi schizzi dall'Adria*, vol. I, da San Marco a San Giusto, versione dal tedesco di Attilio Stefani, Trieste 1903.

presentano nelle fogge più variate a seconda dell' uso cui erano destinati. Alcuni pezzi di vasi di bucchero, altri di argilla affumicata, risalgono ai tempi più lontani; vengono poi i frammenti dei vasi di provvista con orli ricurvi, e dei vasi a imboccatura stretta che servivano per attingere (*hydria*). Variano pure gli ornamenti, che ora appaiono a doppio rilievo ora a rilievo conico, talvolta a grafite con disegni di un' arte primitiva.

Tutti questi oggetti scientificamente ordinati sono custoditi con scrupolosità nel piccolo museo, dove per via di acquisto affluiscono per di più delle interessantissime monete dell' età imperiale, che si trovano disseminate fra i ruderi delle diverse fattorie romane che esistevano sull' isola. E' dunque da desiderare il giorno, in cui si potranno allargare le ricerche su tutta la zona archeologica di San Bartolomeo, nonchè su l' agro romano di San Lorenzo al mare, donde sono da attendersi di certo altre sorprese che ci forniranno tutte quelle bellezze che tuttora stanno disperse ed ignorate sotto la tranquilla vegetazione dei campi. Dai retaggi della defunta civiltà, oltre che rinnovare il nostro passato, noi trarremo grande vantaggio, poichè dobbiamo aver presenti le parole dell' illustre Kandler, il quale ci dice che l' antichità è per noi di grandissimo ammaestramento. Ogni cittadino, cui sta a cuore il glorioso passato della patria, dovrebbe ricordarsi dell' opera di civiltà della associazione archeologica, e concorrere con qualche contributo alla nobilissima impresa, affinchè riesca possibile di metter mano agli scavi sistematici, che dovrebbero estendersi su tutta quella fertile plaga ancora quasi inesplorata, donde di certo verrebbero in luce altri avanzi a testimonio della grandezza romana.

Cherso, Maggio 1913.

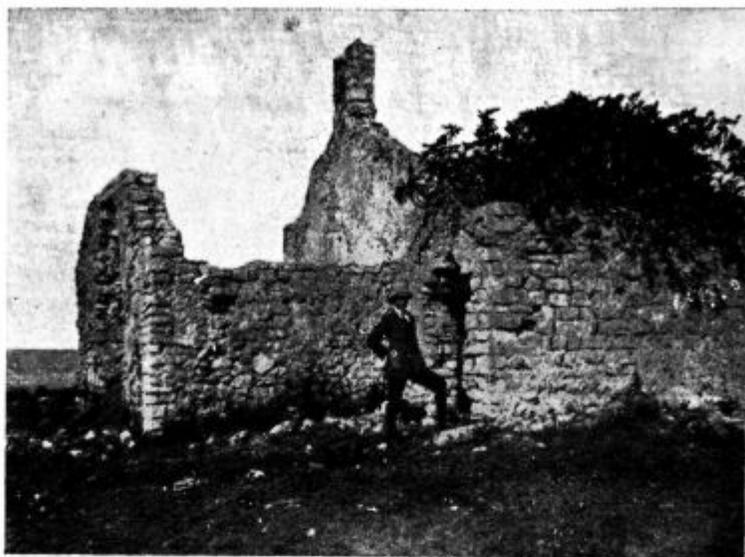
Ignazio Mitis.

SAN LORENZO AL MARE

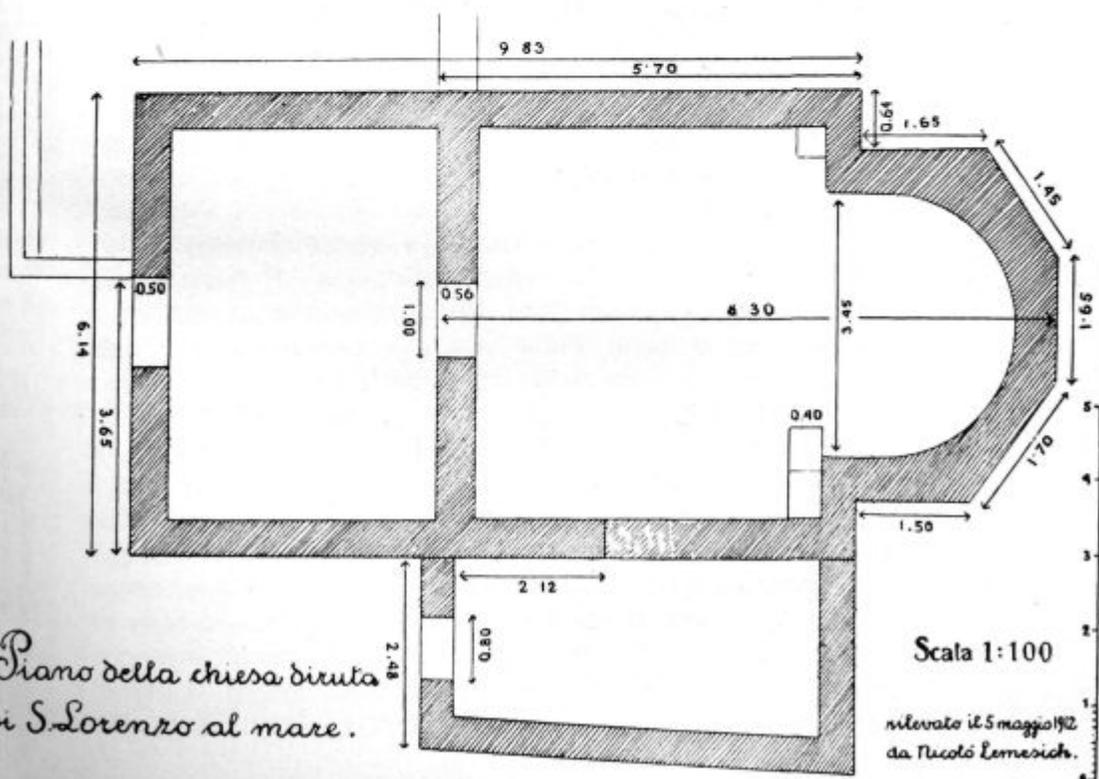
E' generalmente risaputo che sull' isola di Cherso e precisamente all' estremità meridionale ebbe grande rinomanza come centro commerciale fin da epoche più remote la città di Ossero, che raggiunse il suo massimo splendore ai tempi della dominazione romana, mentre all' altra estremità dell' isola fioriva, sotto l' impero romano, la repubblica di Caisole.

Se l' importanza d' Ossero ne' tempi lontani ci è documentata da illustri poeti e geografi greci e latini, l' esistenza di Caisole non ci è invece confermata da alcuna opera classica, per cui, se il vescovo diocesano Dinarizio, sullo scorcio del sec. XVIII, non avesse, con provvido consiglio, fatto raccogliere dalle varie località dell' isola tutte le epigrafi romane venute fino allora alla luce, probabilmente ci sarebbe ancora ignota la grandiosa antichità di questo castello. Un documento scritto che ci parli di Caisole lo troveremo appena nel secolo IX, il patto di dedizione degli isolani alla Repubblica veneta, firmato ed esteso nella chiesa parrocchiale.

Plinio, dividendo l' isola Apsirtide, che fino allora era ritenuta tutt' uno coll' isola di Lussino, in due isole distinte: *Apsyrtium* e *Crexa*, fa intendere che nella parte settentrionale si trovasse già una località di una qualche importanza se dava già il suo nome a quella porzione dell' isola, e più chiaro si dimostra ancora Tolomeo che dice esistere sull' isola due città *Absorus* (Ossero) e *Crepisa* (Cherso). L' ubicazione dei due centri di Ossero e Caisole corrisponde esattamente a quella occupata tuttora dalle borgate dello stesso nome; difficile invece riesce il precisare la posizione dell' Oppidum di Crepsa, che non pare potersi identificare, almeno nella situazione, con l' odierna città di Cherso, non essendosi ritrovati in città ruderi romani, né epigrafi di qualche rilievo. Bene sembra quindi apporsi chi ritiene l' oppidum romano sia sorto sul monte di San Bartolomeo e siasi sviluppato sull' antico castelliere ivi esistente: il porto di Cherso, ai piedi del monte, sarà stato lo scalo, dove poi gli antichi abitatori, un po' alla volta, trovarono più opportuno di trasportare i loro penati. Quivi crebbe l' odierna città di



Fotografia della chiesa di S. Lorenzo.



Cherso che in breve, depredata e distrutta Ossero da Saraceni e Narentani e scemata d'importanza Caisole, divenne il centro e la capitale dell'isola.

Accanto a questi luoghi principali e alle località minori di *Hibenicia* (Lubenizza) e *Ustrina* (Ustrine) esistevano anche all'epoca romana delle fattorie o tenute rurali, ragguardevoli per la vastità del territorio, ove centinaia di schiavi erano intenti alla coltivazione dei campi o all'allevamento del bestiame.

Una di queste possessioni rurali è molto probabile si trovasse nella plaga di San Lorenzo di Cherso. La posizione amena e la fertilità del suolo erano sommamente adatte al prosperare rigoglioso delle colture agricole, mentre i boschi frondosi e i pingui pascoli favorivano la pastorizia, che fin dai tempi più remoti fu l'unico cespite di guadagno degli isolani.

Anzitutto, se non foss'altro, i nomi delle località all'intorno ci confermano la presenza di antiche abitazioni: *Polazine* (da *Palatium* con l'a protonica cambiata in o, mutamento frequente nella lingua slava) è denominata una vallicella, dove ancora si scorgono i ruderi d'un palazzo e dove anni or sono fu trovato un ripostiglio di monete venete di argento del sec. XIV, situata su un digradamento delle colline a tramontana poco lungi dalla vallata di San Lorenzo; *Pogani* (da *Pagani* con una trasformazione analoga alla precedente) è la denominazione d'un laghetto sul versante della collina a meriggio di San Lorenzo. — Da osservazioni sul luogo (la presenza di cocci, embrici, tegole e il terriccio nero) e dai racconti di ritrovamenti di sepolcri potremo stabilire a un di presso la zona abitata di questa località dai ruderi di Polazine, scendendo la collina fino al mare, quindi lungo la costa, abbracciando una striscia di circa 200 metri, fino alla punta settentrionale della prossima insenatura. I sepolcri si sono trovati di preferenza ai piedi della collina, sulla quale sorgono ancora i muri della chiesa di San Lorenzo, e sulla punta a settentrione dell'insenatura: la maggior parte dei cadaveri giacevano sotto tegole di cotto poste a tetto a due spioventi, altri invece in arche con le pareti di mattonelle in muratura e altri infine in sepolcri circondati da un muricciolo di pietra senza malta e coperti da una lastra pure di pietra. Per sfortuna, non ci fu dato di vedere alcuna di tali sepolture, e la loro differenza, che accennerebbe a diversi stadi di civiltà, non può essere

precisata per mancanza di dati sicuri, non prestando l'incerto racconto dei testi la necessaria fondatezza.

Poichè più frequenti sono le tombe a inumazione con la copertura di tegole, e quasi tutte le monete romane trovate a San Lorenzo sono piccoli bronzi della decadenza, crediamo di non errar molto affermando, che la località incominciò a essere abitata dal sec. III in poi; alcuni cocci di terracotta con quei caratteristici puntini bianchi, rinvenuti su per i muriccioli delle campagne, non infirmano questa asserzione, poichè si sa che tale impasto fu continuato anche dai romani.

Costruzioni d'epoca romana non sono ora visibili: ai piedi della collina dove s'ergeva la chiesa cristiana e precisamente dalla parte di tramontana, dissodando il terreno per fare le piantagioni, fu scoperto un pavimento musivo; l'inconscio contadino continuò il lavoro, sperando di sfondare col piccone il duro sostrato e, dopo d'averlo danneggiato, chiamò in aiuto i compagni, i quali compirono l'opera vandalica, provando godimento non comune nello *sgranare* (l'espressione è loro) con la zappa i tesselli che saltavano via risonando. Riuscito vano ogni sforzo per liberarsi dall'importuno pavimento, che dopo la distruzione sembrava un gran fosso di calce (anche queste son parole dei testi), e che impediva di sfruttare il terreno, vi si accumulò sopra tutto il materiale sassoso scavato, formando un imponente ammasso di pietre. Da questa rovina fu salvato da un agricoltore un piccolo frammento, ora passato al nostro Museo archeologico, dal quale si può scorgere che i tesselli musivi, irregolari nella forma, erano attaccati a uno strato di calcestruzzo, formato di sabbione e tritume di cotto, dello spessore di 5 cm. Vi erano tessere di marmo bianco e nero.

D'origine romana è pure il poderoso blocco di pietra, trovato nell'abside della chiesa: esso presenta su d'una delle facce minori due di quelle fossette che servivano per puntare le leve e un'incavatura abbastanza profonda a forma di rettangolo, in cui i lati più lunghi si gonfiano ad arco, nella parte inferiore.

Più abbondanti sono le terrecotte: non un pezzo però potè conservarsi intero e ciò, oltre che alle distruzioni dei dissodatori del terreno, devesi ascrivere a devastazioni anteriori, come risulta e dal racconto di agricoltori e dalle nostre

stesse ricerche. Dei frammenti trovati, fra cui alcuni pezzi di terra sigillata, numerosissimi appartengono a vasi, idrie, anfore; di queste furono riscontrate alcune di fattura regionale, altre di provenienza pesarese, riconoscibili agli orli della bocca; non ci fu dato però di scoprire alcuna marca. Parecchie tegole di cotto giallo e rossiccio hanno, invece della marca, dei fregi circolari a stecca; pare siano state scoperte anche tegole della figulina Pansiana, almeno secondo il racconto d'un contadino il quale ci disse che su di una lastra da lui rinvenuta c'era il nome del sepolto e lo ricordava: Pansian! — I frammenti di vetri scoperti nell'abside e davanti la chiesa, diversi con bellissimi riflessi, potranno risalire alcuni all'epoca romana (vasi unguentari, lagrimali), altri invece sono da ascrivere a tempi posteriori.

Completano gli avanzi romani un pezzo d'urna cineraria di pietra e un masso di pietra, arrotondato da una parte, con una profonda incanalatura nel mezzo, probabilmente un pezzo di grondaia o conduttura.

Con questi scarsi documenti è difficile farsi un'idea anche approssimativa della vita in tale località; la sorprendente quantità di sepolcri e ossa umane farebbero credere che il luogo fosse ben popolato; soltanto attorno alla collina della chiesa e nei pressi della punta a mezzogiorno si scopersero finora, almeno per quanto fa fede il racconto dei contadini, meglio di cento sepolcri, e si noti che gran parte dell'agro vicino al mare e sulla collina a tramontana non fu ancora mosso. Per un giudizio quindi che non sia precipitato è meglio attendere che nuovi scavi sistematici, da intraprendersi colla maggior sollecitudine prima che il terreno ancora intatto non venga manomesso, portino maggior luce.

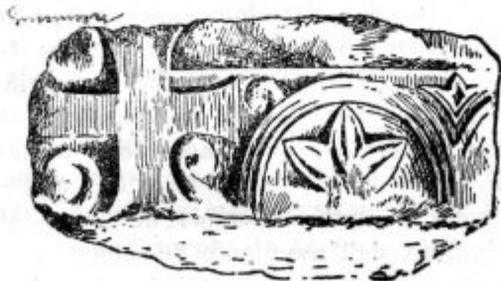
E' da supporre che la plaga di San Lorenzo, indubbiamente abitata all'epoca romana, continuasse a esser popolata anche nei bassi tempi, anzi fiorisse sotto il dominio d'Oriente: ne è luminosa conferma la chiesa cristiana sorta sulla cima della collina all'apertura della vallata. Ora si possono vedere soltanto le muraglie d'una chiesetta rifabbricata in epoca posteriore (sec. XV) sulle rovine del tempio bizantino, del quale fu mantenuta anzi l'abside rivolta a oriente. Di questo strano edificio, in cui l'antico è commisto col più recente, diamo qui la pianta con le relative misure che ci dispensano da una più

minuta descrizione. Le rovine ci presentano ora l'ossatura di tre edifici riuniti: davanti l'atrio, racchiuso con muri alti senza finestre, misura quasi quanto la chiesa e mostra le tracce d'essere stato coperto; attraverso la porta rettangolare, che sull'architrave ha scolpita rozzamente una croce, s'entra nel corpo centrale, dove si conserva ancora l'impiantito a mattonelle poste in piano a spina-pesce; il pavimento dell'abside si sollevava su d'un gradino alto 30 cm. ed era di calcestruzzo. Alla chiesa, con la quale comunicava mediante una porticina, poi murata, era attaccato a destra un edificio oblungo, forse la sagrestia. Sulla collina si trovano inoltre i ruderi d'un fabbricato quadrilatero di piccole dimensioni (6m x 10m) e una cavità, ingombra da pruni selvatici e rovi, dagli agricoltori detta la cisterna, ed è probabile sia stato l'antico battistero. (Una tradizione sostiene siavi entro nascosto un calderotto d'oro appeso a uno staggio pure d'oro massiccio. I cercatori vi prestarono fede e ci hanno guasto il sottosuolo).

Dell'antica chiesa cristiana, oltre gli avanzi di alcune pietre sculte e pezzi di colonnine da balaustrata, rinvenuti fra le macerie, rimane, come s'è detto, soltanto parte dell'abside, di cui bisogna notare la costruzione caratteristica della volta, formata dalle sporgenze delle pietre sovrapposte in strati circolari sempre più restringenti fino a terminare in un'unica lastra che copre il vano. L'abside aveva tre piccole aperture a forma d'arco lievemente appuntato. L'archivolto, che è a tutto sesto, non sappiamo, se forse per effetto ottico prodotto da un piccolo cedimento a sinistra, sembra restringersi leggermente al piede in modo da apparire quasi a forma di ferro di cavallo. L'interno dell'abside era frescato e vi si vedevano raffigurati all'intorno diversi santi in grandezza naturale; ma la barbarie delle epoche posteriori ricoprì gli affreschi con parecchi strati di calce che formano ora un'incrostazione grossa due centimetri, la quale tuttavia non valse a salvarci il prezioso cimelio, che fu totalmente danneggiato dal crollo di parte dell'abside. Le piogge e l'intemperie fecero il resto; oggi non vi si può scorgere che la testa d'un santo barbuto, circondato d'aureola, e intravedere sotto l'imbiancatura le sobrie vesti, consistenti nella tunica e nel pallio. La testa del santo è lievemente piegata a sinistra: in basso pure a sinistra, sullo sfondo bianco, si legge il nome del santo raffigurato

DNICUS, forse San Domenico vescovo di Brescia. Questa è la prima figura incominciando da destra: le altre non sono più visibili. Nella parte centrale e nella sinistra dell'abside lo strato di calce e gli affreschi si sono staccati, sicchè vi resta ora il muro nudo: sull'arco si può vedere ancora un pezzo di fregio che correva all'intorno e la lettera E che potrebbe far parte d'una leggenda circolare. Nullameno le tracce degli affreschi rimasteci ci sono guida a giudicarli come opera del sec. XII o XIII; l'affrescante si mostra sicuro nella pennellata, i tratti del volto del santo sono vigorosi e in generale la figura tutta mostra d'essere eseguita con una certa abilità. La colorazione è parca: si basa su tre soli colori: il rosso, il giallo e il nero, e l'artista sembra un continuatore della buona tradizione d'arte romana, poichè le sue figure non presentano la stecchita rigidità degli affreschi bizantini.

Non dissimuliamo la difficoltà che si affaccia a chi voglia stabilire l'epoca dell'edificazione della prima chiesa cristiana: la costruzione della chiesetta posteriore ha cancellato o sviato le tracce della pianta antica, e non ci ha lasciata intatta che la sola abside, la quale, a giudicare dalla sua forma pentagonale all'esterno e circolare all'interno, dovrebbe risalire ai tempi dell'imperatore Giustiniano (sec. VI), e di buon'epoca è pure il pavimento di calcestruzzo dell'abside stessa. Il pezzo d'architrave, che raffigura una croce greca coi caratteristici cornetti e un archetto a tre fasce che racchiude una foglia trilobata, trovato immurato sulla facciata anteriore della sagrestia, per i caulicoli o cirri ornamentali ai piedi della croce, della foglia e sull'arco si può affermare come scultura pre-lombarda del IX secolo, e a quest'epoca appartengono anche gli altri frammenti di pietre lavorate.



Architrave con scultura prelombarda (?).

In tale incertezza non vogliamo arrischiare una qualunque affermazione per precisare l'epoca di fondazione della prima chiesa, che avrà avuto probabilmente la consueta forma basilicale; non dubitiamo però che futuri scavi ci saranno di guida importante per un giudizio abbastanza sicuro. Intanto possiamo aggiungere alla pianta dell'edificio ora esistente il quadrilatero esterno di cui si sono scoperte le costruzioni, e altre aggiunte saranno da farsi, quando si procederà sistematicamente allo sterro del materiale attorno la chiesa e si continueranno le ricerche sulla collinetta, che forse ci nasconde ancora parecchie sorprese.

La chiesa di San Lorenzo al mare desta nello studioso per la sua antichità il più grande interesse e conforta altresì il sentimento patrio, poichè per lei il nostro paese — dove finora era sconosciuta l'esistenza d'una basilica cristiana — anche da questo lato farà onore all'Istria chiamata la terra delle basiliche per eccellenza. Alla Associazione archeologica cittadina adunque l'onorifico compito di investigarne le tracce e di illustrare degnamente questo monumento, che, attraverso i secoli, ci parlerà della fede e delle felici inclinazioni alle arti dei nostri antichi progenitori.

Ant. Cella

Monete Romane

Accanto ai frammenti di vasi e bronzi preromani e romani, scavati sul colle di San Bartolomeo, ai mosaici e vetri multicolori di San Lorenzo al mare, alle armille trovate nella necropoli d'Ustrine, alle belle lampade funerarie ed altri cimeli venuti alla luce nei pressi della città di Cherso, sono della massima importanza le monete della nostra collezione archeologica.

Ce ne sono di tutti i tempi: dell'austera repubblica, del glorioso impero, dell'avviliente decadenza sotto gli ultimi Cesari. Provengono da diversissime località dell'isola, dalla estremità sua settentrionale, dalla fattoria del Capo fino alla

nobile Ossero si rinvennero monete della grande Roma. Nel castello di Caisole, sull'acropoli di San Bartolomeo, nei vigneti di San Lorenzo, nelle plaghe coltivate vicinissimo a Cherso continuamente vengono trovati bronzi e denari dei romani imperatori.

Vi sono rappresentati tutti i Cesari più importanti e le diverse specie di monete: l'asse repubblicano e l'imperiale con le sue suddivisioni, i dupondi, i sesterzi, i denari semplici, doppi, falsi, stagnati, i follis, i centenoniali, gli aurei.

Di solito accompagnano le monete qualche altro oggetto antico, e contribuiscono così a determinare l'età sua. Accennerò solamente alla lumetta di terracotta da poco scavata nei pressi della chiesetta di Santa Maria Maddalena nella vallata di Cherso. Questa lumetta, di fine fattura, conteneva nel suo incavo un medio bronzo di Claudio. Si può quindi precisare che essa fu sepolta nel quarto decennio dopo Cristo.

Cercherò ora di dare uno sguardo superficiale al nostro monetiere romano, passando in rivista in ordine cronologico gli esemplari più degni d'osservazione.

Un unico asse semiunciale inaugura la serie delle monete repubblicane. Tutti lo sanno che l'asse era già nei primi tempi della coniazione unità monetaria, ma il peso suo fu ben cinque volte ridotto in modo da avere con la legge Papiria (89 av. Cr.) il valore di $\frac{1}{24}$ parte dell'asse primitivo. Sul diritto del nostro esemplare è raffigurata la solita testa barbata di Giano bifronte ed il segno I (fig. 1), sul rovescio la prora d'una nave (rostrum) e la sigla ROM. La coniazione dell'argento incomincia a Roma molto più tardi (268 av. C.). La prima moneta, e anche la più importante, fu il denaro. Anch'esso, come l'asse, ebbe una riduzione di peso e di valore.

Infatti il denaro pesava dapprima circa quattro grammi e mezzo, poi soltanto 3.89; inoltre il suo valore era sino all'anno 144 av. Cr. di dieci assi, e portava scritto il segno X (denaro di Quinto Curzio), da questo tempo in poi ne vale sedici ed ha per lo più il segno XVI, talvolta sostituito da monogramma. Parecchi denari sono contrassegnati, probabilmente da privati, quale garanzia della bontà del metallo (denari di Lucio Titurio Sabino e di Caio Vibio Pansa).



Fig. 1.



Mentre le monete di bronzo conservano per tutto il periodo repubblicano il medesimo tipo, questo mostra nei denari una mirabile varietà di rappresentazioni. Abbiamo raffigurati Giove sul denaro di Quinto Cassio Longino (60 a. C.), Minerva su quello di Quinto Curzio (114 a. C.), Roma su quello di Publio Porcio Leca (110 av. C.), Cerere su quello di Caio Vibio Pansa (90 a. C.).

Lucio Titurio Sabino (57 a. C.) mette nel diritto la testa di Tito Tazio, re dei Sabini, da cui pretendeva discendere, e nel rovescio il ratto delle Sabine (fig. 2). Quinto Curzio e Vibio

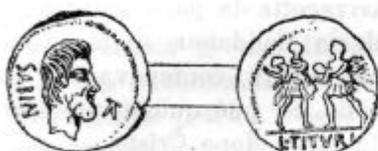


Fig. 2.

Pansa preferiscono di vedere sul rovescio delle loro monete la quadriga, condotta da Giove o da Marte. Quinto Cassio vi pone gli attributi della sua carica: il bastone augurale (lituus)

e la brocca lustrale (praefericulum) oltre all'aquila fulminatrice. Ed infine piace a Porcio Leca la complicata scena di un sacrificio.

I denari sono di straordinaria purezza e molto bene conservati. Ci mancano le altre monete di argento: quinari, sesterzi e vittoriati.

Monete di oro sono sotto la repubblica un'eccezione, giacchè la maggior parte dell'oro veniva conservata in sbarre (lateres) nell'aerarium Saturni.

Segue per ordine di tempo un denaro legionario, coniato sotto Marco Antonio in onore della legione XX Valeria Victrix. Porta sul diritto l'aquila romana fra due insegne militari

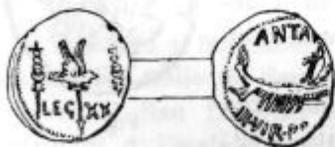


Fig. 3.

e la scritta LEG XX, sul rovescio la prora d'una trireme e la leggenda ANT AVG III VIR P P (fig. 3).

Augusto introdusse nuovamente a Roma la coniazione del bronzo, che negli ultimi tempi della repubblica era diventata sempre più rara. Anche il sesterzio che finora era stato di argento viene sostituito da uno di bronzo, rimanendo tuttavia unità di calcolo.

Le monete imperiali di bronzo sono di tre grandezze, che corrispondono probabilmente ad un sesterzio o 4 assi, a 2 assi e ad un asse, ma che più spesso vengono denominati

grande, medio e piccolo bronzo. L'interessante però si è che le monete sono propriamente di questo metallo: il sesterzio ed il dupondio sono di oricalco ($\frac{1}{5}$ di rame, $\frac{4}{5}$ di zinco) e soltanto l'asse è di rame puro.

Le monete di Augusto che noi possediamo portano sul diritto il suo ritratto. Sul rovescio di tre di queste ci sono ancora i nomi dei tresviri auro, argento, aeri flando feriundo C. Plotius Rufus, C. Asinius Gallus (entrambi dell'anno 15 a. C.) e Sextus Nonius Quinctilianus (12 av. Cr.). La coniazione era infatti sino al primo secolo avanti Cristo privilegio del senato, che lo esercitava mediante i sunnominati tresviri (eletti per l'ultima volta nell'anno 4 av. Cr.). E da allora in poi la fabbricazione di monete d'oro e di argento divenne esclusivo diritto degli imperatori, non rimanendo che il bronzo al senato.

Gli altri esemplari hanno la sigla S C oppure anche il tempio di Giano con le porte chiuse ed inghirlandate (fig. 4). Di Augusto abbiamo pure un sesterzio di consacrazione, con la quadriga trionfale e la leggenda DIVO AVGVSTO S P Q R, e sul rovescio S C ed intorno AVGVST P M TRIBVN POT XXXVII (14 d. Cr. anno della sua morte).



Fig. 4.

Il successore suo Tiberio non gode subito l'onore d'aver il proprio ritratto sulle monete, perchè il senato conservativo vi lasciò dapprima la testa di Ottaviano Augusto e non pose di Tiberio che il nome. Più tardi però vi mise anche l'effigie dell'imperatore regnante. Nei nostri dupondi ed assi è raffigurata la vittoria, in piedi o seduta, con l'indicazione dei tribunati XVII e XXIII (11 e 18 d. Cr.).

Caligola (C. Caesar Germanicus) preferisce la dea Vesta, Claudio la vittoria od altra figura muliebre in piedi (LIBERTAS AVGVSTA). Di Claudio possediamo pure un quadrante ($\frac{1}{4}$ di asse), monete sempre rare al principio dell'impero, senza il ritratto del Principe, con la semplice epigrafe CLAVDIVS e e dall'altra parte S C e PON M TR P. Di Nerone abbiamo un bel sesterzio col suo noto sembiante e sul rovescio il tempio di Giano coi battenti chiusi. La scritta è la seguente: PACE P(opuli) R(omani) TERRA MARIQ(ue) PARTA IANVM CLVSIT. Le altre monete ci mostrano la vittoria incedente (VICTORIA

AVGG). Il vecchio Galba si attiene anche lui alla vittoria, alata con ramo d'ulivo e ghirlanda (VICTORIA P R) e, cosa insolita, vi pone la sigla S C. Dico cosa insolita perchè, come più sopra osservato, la coniazione dell'oro e dell'argento era riservata agli imperatori e solo eccezionalmente era permessa al senato la monetazione di metalli nobili in piccola quantità.

Degli imperatori della gente Flavia, Vespasiano su d'un asse del IV consolato (72 d. Cr.) vi mette la felicità con cornucopia (FELICITAS PVBLICA), Tito una figura muliebre in piedi, sua figlia Giulia la dea Vesta seduta. Domiziano pone sopra i suoi bronzi la felicità come il padre suo (monete dei consolati XIII e XV, 88 e 90 d. Cr.), Minerva od altra divinità in piedi. Un sesterzio del XIII consolato, trovato a San Lorenzo è mal conservato. Il denaro dissotterrato a Caisole, molto bello, porta sul rovescio la figura di Minerva con scudo e lancia, e l'indicazione del consolato XVI (92 d. Cr.). Fra le nostre monete di Domiziano ne abbiamo due d'interesse speciale, un denaro falso (nummus subaeratus), moneta con l'anima di bronzo e rivestita di un leggero strato d'argento, emessa dallo stato in tempi di crisi finanziaria, ed un asse col rovescio anepigrafe, cosa alquanto rara nella serie romana.

Segue il venerando Nerva con la consuetudinaria vittoria e Traiano con le solite personificazioni allegoriche. Un bellissimo esemplare ha il nome al dativo (IMP NERVAE TRAIANO AVG GER DAC P M TR P) e la vittoria alata. Di Adriano abbiamo un sesterzio e due assi con la medesima figura. Un denaro trovato a Caisole ci mostra sul diritto il ritratto dell'imperatore con la testa di Medusa sul petto, e sul rovescio attributi sacerdotali (lituus, praefericulum, fiaccola) e l'indicazione del consolato III (119 d.

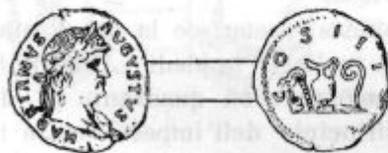


Fig. 5.

Cr. fig. 5). Antonino Pio ha sulle sue monete la personificazione della clemenza sovrana (PIETAS AVGVSTA) con lancia e cornucopia, e varie date: consolato IIII (145 d. C.),

tribunati XIX e XX (156 e 157 d. Cr.). L'unico esemplare di sua moglie Faustina ha il medesimo rovescio. Tre assi dell'imperatore filosofo Marc'Aurelio ci fanno vedere nuovamente la vittoria di Nerva e Traiano. Sua madre Lucilla è devota a

Giunone (IVNONI REG). Due brutti bronzi di Commodo portano la vittoria armata di scudo e lancia.

Caracalla ha raffigurato sul suo semisse che noi possediamo due guerrieri con fra mezzo la vittoria alata su d'un globo, simbolo della concordia tra i soldati. Massimino ci presenta su due assi l'allegoria dell'esercito fra due insegne militari, ed una figura in piedi (GENIO IMPERAT). Di Gordiano III Pio abbiamo un doppio denaro (ARGENTEVS AVRELIANVS o ANTONINIANVS), moneta nuova introdotta da Caracalla e sulla quale l'imperatore ha sempre la corona radiata. Nel nostro caso abbiamo da fare con una moneta stagnata, un cosiddetto nummus tinctus, emesso dallo stato ingordo per trarne sfacciato profitto. Sul rovescio di questo denaro ci appare Giove regnante (IOVI STATORI). Un piccolo bronzo rappresenta un guerriero in piena armatura. Filippo l'Arabo, il Cesare del millenio, celebra sul dupondio da noi esumato la lealtà del suo esercito e vi mette una figura muliebre fra due aquile legionarie e la leggenda FIDES MILITVM.

I piccoli bronzi di Gallieno, sotto il cui regno termina la monetazione senatoria, tutti mal conservati, ci mostrano vittorie, la fedeltà, animali, divinità muliebri. Claudio II preferisce l'abbondanza od una personificazione ideale (GENIVS AVGVSTI). Molto più interessanti sono le belle rappresentazioni storiche sulle monete di Probo: l'imperatore che ritorna vittorioso a cavallo (ADVENTVS AVGVSTI), la lealtà militare fra due insegne (FIDES MILITVM), due soldati che si danno le mani (CONCORDIA MILITVM), una scena di lotta, la salute col serpente (SALVS PVBLICA). Di Carino possediamo una moneta imperiale greca, o meglio urbica giacchè veniva coniata da' municipi dell'Asia. Queste monete, numerosissime sino a Gordiano, divennero poi una specialità della zecca di Alessandria. La nostra ha sul diritto l'effigie dell'imperatore con la scritta AK(autokrates) M(arkos) A(urelios) KAPINOC K(esar), ed a tergo l'abbondanza con cornucopia e la lettera A (officina

prima della zecca d'Alessandria oppure l'indicazione del primo anno di regno, 282 d. C. fig. 6).

Diocleziano si prefisse il compito di riformare l'intera monetazione ritornando al pri-

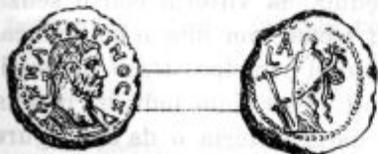


Fig. 6.

mitivo denaro neroniano, che ora prende il nome di miliarensis (perchè ha il valore di 1/1000 parte di libbra d'oro), e sostituendo al sesterzio ed al dupondio due nuove monete: il Follis e il Centenoniale. L'imperatore ha sui primi sempre la corona laureata, sui secondi la radiata. I follis portano inoltre anche il segno XX o K (20 in greco). Diocleziano è rappresentato nel nostro monetiere da un solo centenoniale con la concordia militum.

Le monete di argento vengono coniate dopo il regno di Diocleziano molto di rado e solamente per celebrare l'esercito o grandi vittorie, causa per cui gli argentei di questo tempo ci mancano completamente.

Massimiano mette su due centenoniali battuti ad Alessandria (ALE B) la concordia militum; sui follis un tempio con entro una divinità e la scritta CONSERVATORES KART SVAE. Su altri esemplari compare l'abbondanza con cornucopia, bilancia e stella. Vi sono indicate le zecche di Siscia in Pannonia (SIS) e di Aquileia (AQ). Di questo imperatore abbiamo anche un bronzo municipale di Alessandria con l'epigrafe AK M(arkos) VA(lerios) MAIIMIAN e l'aquila romana.

Di Costanzo Cloro conta la nostra raccolta una ventina di centenoniali e di minutoli (1/2 centenoniali), venuti alla luce a Cherso ed a Caisole. Raffigurano molti un soldato con lancia e scudo che uccide un guerriero a cavallo e la leggenda FELIX TEMP REPARATIO. Altri celebrano la concordia dell'esercito e dei militi, altri ancora la scena di un sacrificio. Due soli ci ricordano il nome delle zecche di Eraclea di Tracia (HTR) ed Aquileia. Sei follis di Massenzio recano sul rovescio il pronao d'un tempio. Una o due divinità stanno sulla sua soglia, vigilano il sacro recinto o incoronano una terza persona (forse il principe stesso?). La scritta è la medesima: CONSERV VRB SVAE. Le zecche sono Aquileia, Siscia, Tarragona e Roma.

Costantino Magno è l'imperatore meglio rappresentato nel nostro monetiere. Ne possediamo tre follis e tre dozzine di piccoli bronzi. Hanno tipi svariatisimi: la concordia fra i soldati, un tempio con divinità seduta, la vittoria con o senza ghirlanda, l'aquila legionaria, un trofeo con due schiavi incatenati, la glorificazione dell'esercito, il principe stesso in piedi. Parecchi bronzi sono votivi. I voti stessi sono indicati in una corona o su d'uno scudo tenuto dalla vittoria o da due figure femminili, simboleggianti Roma e Costantinopoli. Le leggende

dicono: VOT XX (votis vicennialibus solutis) e VOT XX SIC XXX (votis vicennialibus feliciter solutis sic tricesimalia solventur). Coniate sono le monete ad Aquileia, Siscia, Tarragona ed Eraclea.

Di Crispo (ucciso a Pola nell'anno 326 d. Cr.) conserviamo tre minutoli, due coi voti quinquennali e decennali ed uno raffigurante un guerriero con in mano una statuetta della vittoria e la palma. Intorno sta scritto PROVIDENTIA. Costantino il giovane glorifica sulle monete l'esercito e i voti decennali. Molto bello è un suo centenoniale coniato a Siscia, su di esso vedesi un castello con le porte aperte e la leggenda PROVIDENTIA CAES.

Depo Costantino la monetazione romana diviene pessima e mostra troppo chiaramente i segni della funesta decadenza, presaga dell'imminente fine del glorioso impero. Difficile riesce il deciframento delle monete, divenendo ormai le iconi malamente riprodotte e le epigrafi incomprensibili.

A questo stadio disonorevole della romana monetazione appartengono i bronzi di Valentiniano e di Valente, che in quei tristissimi tempi festeggiava la sicura prosperità dell'impero. Quattro brutti minutoli di Teodosio chiudono la serie dei nostri bronzi.

Ultimi in ordine cronologico sono i due aurei di Onorio e di Leone I, trovati sul colle di San Bartolomeo e sotto Aquilonia non lungi dal mare. Hanno sul diritto la barbara effigie dei due imperatori con l'elmo, lo scudo e lo scettro. Sul rovescio rimane la vittoria col labaro e la rozza leggenda VICTORIA AVGG. Nell'esergo si legge CONOB, Constantinopolis Obryzum, che significa oro fino di Costantinopoli (fig. 7).

Ho così terminate le mie piccole note sulle monete romane esumate di qua e di là dell'isola maggiore del tempestoso Quarnero, monete che ci fanno rivivere la storia del grande popolo latino e di noi stessi partecipi sempre della civiltà della superba Roma.

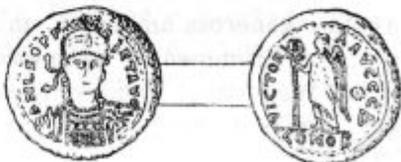


Fig. 7.

Errori vecchi e nuovi su l'Istria e gl'istriani

Che sia ostinata volontà di avverso destino? Da Paolo Tedeschi in qua, che per il primo (se la memoria non mi tradisce) volle pubblicamente e solennemente rettificare un discreto numero di errori tutt'altro che irrilevanti su l'Istria e gl'istriani ¹⁾, non passò, si può dire, anno, nè mese, nè settimana che, sia dai nostri giornali, sia dalle riviste nostre, noi non dovessimo insorgere a reclamare un maggior rispetto della verità e dell'esattezza a proposito di noi e dei fatti nostri. E, fino a tanto che la cantonata la pigliava uno straniero, pazienza: a chi viene a noi d'oltre monti e d'oltre mari, a chi parla una lingua diversa dalla nostra e coltiva usanze che sono talvolta agli antipodi delle nostre, molto si può, anzi si deve, perdonare. Seria la faccenda diveniva quando chi si metteva a spropositare era un fratello nostro, era un nostro connazionale. Diveniva?... E diviene, ecco, giacchè anche oggi quelli che con maggior tenacia si ostinano a parlare a rovescio delle cose nostre e di noi sono appunto gl'italiani d'oltre confine. Sarà morboso sentimentalismo, sarà falso amor proprio, sarà eccessivo orgoglio, sarà quel che si vuole: ma certe affermazioni erronee d'italiani regnicoli, buttate lì alla leggera, con gesto che lascia trasparire più l'incuria che l'ignoranza, ci offendono come e peggio che uno schiaffo e ci lasciano in fondo all'animo, anche quando chi sbagliò fa dello sbaglio suo pronta e generosa ammenda, un tormentoso residuo d'amarezza.

Ciò premesso e premesso anche che gli errori che mi hanno suggerito l'articolo presente non sono, per buona ventura, errori di troppo gran peso, entro senz'altro in argomento.

* * *

Prendete in mano le veramente ottime *Letture del Risorgimento italiano, scelte e ordinate da Giosue Carducci* ²⁾ (1749-1870), aprite a pagina 10 e troverete, in testa al famoso

¹⁾ *Degli errori sull'Istria*, articolo pubblicato nel periodico *La Provincia dell'Istria* ecc.; Capodistria, tip. Priora & Pisani, 1880; editrice la *Provincia*.

²⁾ Edizione compendiativa. Bologna, Zanichelli; senza data, ma 1913.

scritto *Della patria degli italiani*, scritto accolto in quell'antologia perchè è uno tra i primissimi documenti della rinata coscienza nazionale italiana, che l'autore di esso non è già, come generalmente si crede, il capodistriano Gian Rinaldo Carli, ma sì il milanese Pietro Verri. Qui sento interrompermi: E il Carducci poteva... Il Carducci non c'entra più. E' vero che l'errore l'ha commesso lui per il primo; ma se egli fosse ancor vivo e avesse curato lui la ristampa del volume, è certo che, dopo la solenne rivendicazione fatta di quello scritto al nostro Carli così dal Ferrari ¹⁾ che dal D'Ancona e dal Bacci ²⁾, e dopo quanto si disse e scrisse in proposito nella provincia nostra, quel ch'è di Cesare sarebbe ora di Cesare, sarebbe cioè attribuito al Carli ciò che non fu mai del Verri e il Carli stesso ristampò nel tomo IX delle *sue* opere, Milano, MDCC-LXXXV, pag. 369. I curatori della ristampa postuma delle opere carducciane si degnino di darci un'occhiata: useranno un doveroso riguardo alla memoria del grande poeta e mosterranno anche, con guadagno della loro riputazione, un po' più di serietà.

Qualche svista, ma di minore entità, è pure (giacchè parliamo di lavori carducciani) nel commento anonimo all'*Edizione popolare illustrata delle Odi Barbare* ³⁾, e più precisamente, nelle note al *Saluto italico* (vol. II, pg. 138). Dir San Giusto «l'antica cattedrale di Trieste» è, per lo meno, esprimersi in forma ambigua; affermare che i «romani ruderi» di San Giusto sono «le colonne di un tempio a Giove e a Vesta» non corrisponde al vero, giacchè San Giusto sorse su le rovine del tempio capitolino di Giove, Giunone e Minerva; dare il Winckelmann per «sepolto in San Giusto» è ripetere una balorda indicazione della famigerata Guida Treves e ignorare che il grande archeologo tedesco riposa invece nel recinto del Lapidario triestino, su la collina di San Giusto; affermare finalmente che Capodistria fu «fondata da Giustiniano (sec. VI) in onore di suo zio Giustino II», è un rifare a orecchio la storia per proprio conto. Se il Carducci potesse risuscitare!

¹⁾ *Del Caffè, periodico milanese*, Pisa, Nistri, 1899, pg. 32.

²⁾ *Manuale della letteratura italiana*; vol. IV, nuova edizione interamente rifatta; Firenze, Barbera, 1908, pg. 379.

³⁾ Dalla edizione definitiva approvata dall'autore; Bologna, Zanichelli (1910).

Tiriamo innanzi. Sul principio dell'anno, Raffaello Barbiera, il noto scrittore milanese, pubblicò, pe' tipi dei Fratelli Treves, una ponderosa antologia della poesia italiana del secolo scorso: *I poeti italiani del secolo XIX*, accogliendo nel bel numero (di che lo lodiamo e ringraziamo) anche i maggiori poeti nostri, il Besenghi, il Revere, lo Zamboni, il Picciola (che è nato, badi il Barbiera, nel '59 e non già nel '50), il Pitteri e il Rossi. Ho scorso il volume giorni sono e, al leggere il brevissimo cenno biografico del Besenghi, sono rimasto, dico il vero, un po' male. V'è scritto: «Per cèrti intrighi erotici, fu espulso dall'Istria; allora, egli viaggiò nella Grecia insorta» (pg. 560). Ma d'onde ha tratto il Barbiera questa notizia dell'espulsione del Besenghi dall'Istria per intrighi erotici, ignota al de Madonizza, al de Hassek, allo Zanella, allo Zecchini, al Pasini, a quanti insomma si sono occupati finora *ex professo* del Besenghi? V'è anche scritto: «Mori di colera a Pirano». Ma neanche per idea! A Trieste morì il Besenghi, a Trieste; e a Trieste fu pure sepolto. Ecco: se il Barbiera si fosse curato non dirò di mettersi al corrente delle ultime ricerche sul Besenghi, ma di rileggere la vecchia (è dell' '84) biografia scritte dal de Hassek, avrebbe avuto facilmente modo di non cadere per la seconda volta negli stessi errori. Per la seconda volta? Sicuro. Date un'occhiata a quanto egli dice del Besenghi ne' suoi *Immortali e dimenticati*, Milano, Cogliati, 1901, pg. 419 sgg., e vedrete ¹⁾.

Quousque tandem?

Trieste, maggio.

Giovanni Quarantotto

*Ed anche al Venturini, che se
n'è occupato ben prima del
Pasini, trentino, caro Quarantotto*

¹⁾ La direzione delle *P. I.* ha accettato ben volentieri questo articolo, e sarà gratissima a quanti altri, fra i suoi collaboratori, le vorranno favorire scritti di rettificazione agli errori che più frequenti circolano sull'Istria, talvolta con danno soltanto di chi ne è l'autore o l'accogliitore imprudente, ma talvolta con detrimento anche nostro.

Il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo

Ogni dialetto d' Italia ha il suo bravo calendario popolare, che non ha bisogno d' essere stampato a caratteri di macchina, nè d' essere appeso ai muri delle cucine e delle stanze, per avvertire con i suoi dettami, ma fu impresso dalla pratica della vita nella mente del popolo, di padre in figlio, da cento anni e cento. Così il popolano, senza fissar l' occhio su verun almanacco, non ha che a leggere nella propria memoria, per apprendere ricordare ed insegnare quanto costituisce l' essenza di ciò che si dice *«il calendario»*.

Anche il popolo istriano la sa lunga in questo riguardo. Con un corredo ricchissimo di rime di assonanze e di strofette, esso notomizza il variar delle stagioni, abbozza le qualità del tempo e delinea le bellezze e le proprietà dei mesi. In modo speciale ha tutta una dovizia di nozioni pratiche d' indole agricola e metereologica, che danno il bando a tutte le tabelle cronologiche, a tutti gli igrometri e a tutti i barometri del mondo.

Con brevi motti caustici, con un proverbare svelto agile e frizzante, dove la rima e l' assonanza, sia pure con euritmia assai dimessa, vengono da sè a condire il detto, come droghe sapide e ben composte, e con piccoli ritmi, che talora sono un corollario d' induzione pratica, tal' altra uno spunto ridanciano di buon umore, altra volta ancora una silhouette ben profilata o un quadretto di genere buttato giù in quattro tratti di buona logica, dal contadino e dal pescatore istriano si compone il calendario. E giacchè essi furono e sono eccellenti osservatori, gli avvertimenti di siffatto loro calendario, se pure non sono sempre veritieri, non mancano molto spesso di azzeccarne di buone.

Il popolo istriano però è convinto di non errare, perchè vuole che i proverbi, ai quali è affidato l' ufficio di calendario, non isbaglino mai. Non per nulla si dice, che *«i nostri veci i stava cento ani per far un proverbio, e altri cento per publicarlo»*, sicchè *«i proverbi xe la sapiensa del popolo, come l' onestà xe la su' ricchezza»*; ond' è che *«el proverbio no à mai falà»*.

Orbene: sciorinare sistematicamente la varia collana delle rime e delle assonanze che compongono il calendario popolare istriano: ecco l'intendimento di questo mio nuovo saggio folkloristico.

Alcune se ne troveranno nelle raccolte di ritmi e di proverbi popolari già comparse fra il 1859 e il 1910*); ma in questa mia raccolta si vedrà che nella massima parte esse sono nuove affatto e inedite, onde il lavoro non mancherà certo d'una spiccata tinta di originalità

Avendole io numerate progressivamente, lo studioso potrà consolarsi nel verificare l'abbondanza d'ingegno del popolo istriano, che per il solo suo calendario ha oltre 400 strofette, tutte usate quotidianamente, senza contare quelle, che, ad onta della mia diligenza in ricercarle, mi saranno per avventura sfuggite.

E' mio dovere di avvisare, che campo più preciso delle mie ricerche furono Parenzo e il distretto parentino fino a Montona. Ed io sono ben lieto di porgere le mie più vive grazie ai due fratelli signori Francesco e Lorenzo Davi, pescatori possidenti, di Parenzo, e al signor Pietro Draghicchio fu Gregorio, parimenti di Parenzo, i quali più d'ogni altro mi fornirono materiale eletto per questo mio lavoro. Ma so, che, sebbene il proverbiale di Parenzo e del Parentino riviva e si rinnovelli anche nelle altre città e nelle altre parti dell'Istria, le diverse frazioni di popolo istriano avranno certamente alcune strofe diverse e proprie con diversi e propri concetti. *Perciò io faccio caldo appello a quanti mi leggeranno, di voler al caso parteciparmi quei proverbi, che entrano nell'ambito del calendario popolare istriano e che a me non fu dato di pubblicare.*

*) Carlo Combi, *Dei Proverbi Istriani*, in «Porta Orientale», 1859, edizione Capodistria, Cobol-Priora, 1890, pg. 353-357;

Tomaso Luciani, *Raccolta di proverbi e modi di dire usati in Albona*, in «Pro Patria», an. I, 1888, fasc. I (maggio) e ss., pg. 56 e ss.; e in «ro Patria Nostra», an. I, 1889, fasc. I (aprile) e ss., pg. 127 e ss.;

Dr. Antonio Ive, *Saggi di dialetto roviginese*, Trieste, 1888;

Giovanni Vesnaver, *Usi e costumi di Portole, Pola*, 1900;

Francesco Babudri, *Rime e Ritmi del popolo istriano*, Capodistria, 1908, estratto dalle «Pagine Istriane», an. IV (1906) e ss., n. 3-4 e ss.

Francesco Babudri, *Ancora Rime e Ritmi del popolo istriano*, Trieste, 1910, estratto dalla «Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis», pg. 947-966.

Faranno opera altamente meritoria, per il cui beneficio civile la mia riconoscenza sarà vivissima e perenne.

Anche nei proverbi e nei pronostici del calendario istriano si vedrà il conio comune a tutti i dialetti italiani e a tutti i contadi delle provincie italiane. Ma ci si rammenti che anche siffatto corredo sapienziale istriano esce — la Dio mercè — dallo scrigno, ove sta il tesoro comune della demopsicologia italiana. Cionullameno nel calendario popolare istriano, come fiamma ardente che non si può nascondere, si paleserà tosto un' impronta tutta propria con un tono originale di vivezza e con un' originale freschezza di stile, che dimostra bene, come neppure il popolo istriano sia minchione.

Quello poi che apparirà lampante anche nel calendario popolare istriano si è la pecca di tutto il ceto agricolo del mondo: *l' incontentabilità*. Infatti si vedrà come in dati giorni e in dati mesi valgano più proverbi, che confrontati si rivelano in piena contraddizione fra loro. N' è origine il fatto che l' agricoltore, dovunque e quindi anche in Istria, non sa talora neppur lui che cosa desiderare, se pioggia o sereno, se vento o bonaccia, se freddo se caldo; sicchè i diversi pensieri danno luogo a diversi desideri, e poichè ogni pensiero e ogni desiderio reclamano di palesarsi, ne nascono proverbi e pronostici si contraddittori sopra un solo e identico oggetto, che mamma natura, disperata di non poter fare il fatto suo senza scontentare l' uomo, deve esclamare stizzita, fors' anche all' indirizzo mio:

Crepa stroligo falunari!

*
**

1. Ogni ano
passa un ano

dice il popolo: e con l' anno passa il tempo, del quale conviene usar con saggezza; onde gli aforismi: «*chi ga tempo, che no speti tempo*» — «*fin che xe vita xe tempo*» — «*chi tempo speta mare passa*» — «*tempo e paia madurisse le nespole*» — «*tempo perso no torna più*» — «*xe passà el tempo che Berta filava*» — «*andar a le calende greghe*» — «*xe più zorni che lugàneghe*». E tutto ciò, perchè «*el tempo xe galantomo*».

Ma anche il tempo, di sua natura indifferente, ma reso buono o cattivo dalla volontà dell' uomo, diventa malaugurato,

s'è racchiuso nell'ambito d'un anno bisestile, in modo speciale per i parti.

- | | |
|---|--|
| 2. Ano bisesto,
ano senza sesto. | 3. Ano bisesto,
duto senza sesto. |
| 4. Bisesto
senza sesto. | 5. Ano bisesto,
dute le done nassi senza sesto. |
| 6. Ano bisestil,
mori la mare o 'l fantulin. | 7. Ano bisestil,
no val un quatin. |

Fissar la durata dei mesi è ben facile:

8. Trenta zorni ga novembre,
con avril, zugno e setembre:
de vintioto ghe ne xe un,
i altri sete ga trentaun.

Non c'è *ma* che tenga! Attraverso i dodici mesi dell'anno le stagioni devono pure avvicinarsi col bello e col brutto, col caldo e col freddo, con la gioia e con la noia; ond'è vano il rammaricarsene:

- | | |
|---|--|
| 9. Nè de tempo nè de sioria
no te dar malinconia. | 10. Nè caldo nè gele
no resta in cielo. |
| 11. El lovo no à magnà
nè 'l caldo, nè 'l fredo,
nè l'inverno, nè l'istà. | |

Anzi, giacchè è buono l'avviso «*ogni frulo la su' stagion*», dal variar delle stagioni si posson trarre previsioni diverse:

- | | |
|---|--|
| 12. Inverno de piova,
istà de roba. | 13. Lampi d'inverno,
diavoli d'inferno. |
| 14. Primavera de piova,
ano de erba;
ma ano de erba,
ano de merda. | 15. Seren de note,
nuvolon de istà,
amor de dona:
le xe tre robe che cogiona. |
| 16. Seren de inverno,
piova de istà,
gnanca tre zorni
no à mai durà. | 17. Ano de neve,
ano de pan. |
| | 18. Ano de neve,
ano de fede. |

Chè infatti:

- | | |
|--|--|
| 19. La neve fa ben,
se a tempo la vien. | 20. Soto la neve cressi el pan,
soto el giazzo se crepa de fam. |
| 21. Gran nevera,
gran granera. | 22. Benvegnua la biancolina,
benvegnua sera e matina. |
| 23. La neve conserva la semensa,
e i campi ingrassa,
se de ludame no i xe senza. | |

Attraverso l'anno, non tutti i giorni della settimana sono fausti, perchè:

- | | |
|--|---|
| 24. Chi ridi de venere,
piansi de domenega. | 25. Co 'l sol va in saca de zioba,
'vanti la domenega o vento o piova. |
| 26. Nè de venere nè de marti,
no se se sposa e no se parti. | 27. Val più un sabo,
che çento luni. |

E ciò perchè le «*fraie*» della domenica danneggiano... i matti; onde il lamento:

28. Povare feste!
La sera leoni,
la matina coioni.

Ad ogni modo il sabato è il giorno migliore:

29. No xe sabo senza sol,
no xe puta senza amor.

I pronostici poi del tempo durante l'anno sono varii assai e per tutti i gusti possibili. Molti derivano dall'osservazione dei contadini, ma più dallo spirito d'osservazione della gente di mare:

- | | |
|--|--|
| 30. Co i nuvoli va in lana,
la piova no xe lontana. | |
| 31. Quando le nuvole xe fate a lana,
se no piovì ancuo, piovì sta settimana. | |
| 32. Çiel senza lana,
piova lontana. | 33. Co 'l çiel ga la lana,
no passa 'na settimana
che no bagna. |
| 34. Rosso de sera,
bel tempo se spera:
rosso de matina,
la piova se aviçina. | 35. Rosso de sera,
bon tempo se spera,
rosso de matina,
o vento o piovisina. |
| 36. Arcombè de matina,
capoto e s'ciavina:
arcombè de sera,
bel tempo se spera. | 37. Corni (ovv. goba) a levante,
luna calante;
corni (ovv. goba) a ponente.
luna cressente. |
| 38. Co 'l galo canta la matina,
parcite 'l capoto e la s'ciavina;
co 'l galo canta la sera,
altro tempo se spera. | |
| 39. Seren de note
no val do balote. | |
| 40. Tempo fato de note
dura fin che le lasagne xe cote. | |

41. Ciaro de note
no val do pierecote.
42. Co 'l galo canta in cortivo
se 'l tempo 'l xe bon
el se fa cativo.
43. Co 'l galo canta — tacà la porta,
speta la piova — soto la gorna.
44. Co 'l galo canta su l' asta,
el tempo se guasta.
45. Co 'l gato se passa la recia,
l' ombrela se parecia.
46. Co 'l sol va in saca,
o vento o aqua.
47. Co la rana canta,
el tempo se incanta.
48. Co la vaca tien su el muso,
bruto tempo salta suso.
49. Çiel a piegorele,
aqua a brentele
50. ovv. piova a mastele.
51. Co i selegati
se tien raso tera,
tempe de nevera.
52. Co la galina canta de gal,
se aviçina qualchi mal.
53. Co 'l Monte Magior meti el capuzzo,
el monte de Ossero se discoverze:
aviso al mariner,
che navega el Quarner!
54. Tre calighi fa una bora,
tre brosine (ovv. rosade) fa una piova.
55. Tre provenze fa una bora,
tre calighi fa una piova.
56. Tre calighi fa una brentana,
tre piove una montana.
57. Piova e vento,
le strighe va in convento.
58. Piova e sol,
le strighe va in amor.
59. Piova e sol,
i zingheni xe in amor.
60. Co l' aqua balbeghea,
no se sera la pesche(r)a.

61. A l' Ave Maria,
i caramai se pia.
62. A l' ora de note,
i caramai va ne le grote.
63. Garbin bardassa,
quel che 'l trova el lassa.
64. Garbin
ladro 'sassin.
65. Vento che raia,
no val una paia.
66. Maistro duro,
siroco in culo.
67. Ponente rosso,
levante grosso.
68. Siroco ciaro,
tramontana scura,
bùtite in mar
e no gaver paura.
69. Siroco mevi,
tramontana piovì.
70. Co la bora se move,
o uno o tre o cinque o nove.
71. Luna tressa (ovv. sentada),
mariner in pie.
72. Luna colegada,
barca pariciada.
73. Co la stela tira contro el vento,
tiente in tera, chè cambia el tempo.
74. Luna pontada in stela,
temporal, anema bela!

Se il tempo bello è venuto all'impensata, con speranza di durata molto incerta, dicesi ch'è «tempo d'imprèsti(d)». Se soffia la bora, detta «el mercante del fango», dicesi:

75. Supia la bora,
e 'l fango va in malora.

Se poi il tempo non è di nostro genio, è inutile arrabbiarsi; meglio fare i filosofi:

76. Co piovì o tira vento,
sera la porta e sta de drento.

77. Chi xe al suto quando piovì,
xe cogion se 'l se movì;
e se 'l se movì e 'l se bagna,
el xe cogion se 'l se lagna.
78. Chi pissa contro el vento,
se pissa adosso;
e se in braghe el fica le man drento,
el se trova bagnà fin l'osso.

*
**

E l'anno incomincia il suo corso, con le maggiori tappe festive, dal lato culinario e gastronomico, a Natale, a Carnevale e a Pasqua:

79. De Pasqua un bel agnel,
de Carneval un bel porzel,
de Nadal un bel capon,
e chi no la ghe va, xe un bel mincion.

Durante l'anno però bisogna guardarsi dai giorni detti «*punti de stela*», in cui «*fa nembo*», specialmente in mare. E sono: la seconda festa di Pentecoste, s. Antonio di Padova (13 giu.), s. Luigi (21 giu.), s. Giov. Battista (24 giu.), il Carmine (16 lu.), s. Maria Maddalena (22 lu.), la Madonna Grande (15 ag.), s. Simone ap. (28 ott.), s. Andrea ap. (30 nov.), s. Barbara (4 dic.), s. Nicolò (6 dic.) ed altri giorni ancora, fra cui s. Martino vesc. (11 nov.).

Vedremo poi che ogni mese certi santi del calendario recano seco il loro bravo pronostico di carattere metereologico o il loro saggio avvertimento ai lavoratori della terra e del mare. Ammenochè non si tratti dei «*tre santi che no xe in paradiso: Sangiozzo, sanbugo e santonigo*» oppure di «*santa sessa che la ghe filava la coda ai sorzi*».

Peccato che i mesi non abbiano sempre giudizio, ma facciano spesso da matti o da birbanti. L'ideale dei mesi dovrebbe essere:

80. Genajo fredo,
febraio nevoso,
marzo umido,
april piovoso,
majo ventoso,
fa el bon ano.
81. Marzo suto,
april bagnà,
majo intemperà.

Con siffatto decorso si accontenterebbero tutti, perchè si avvererebbe il pronostico :

82. Marzo per le galine,
 april per le piegore,
 majo per i boi,
 zugno per noi.

Ciò posto, passiamo in rassegna i singoli mesi.

(*Continua*)

Francesco Babudri

Gli ebrei feneratori a Capodistria

(Continuazione vedi a pag. 185 A. X).

Mancava il denaro sonante, del quale gli Ebrei erano provvisti a dovizia, potendo essi aiutare anche le pubbliche istituzioni, come apparisce dal fatto che il podestà Nicolò Donato fu costretto di ricorrere ad essi per un debito di 210 ducati contratto dal fondaco col Sig.r Carlo Foscarini già Podestà di S. Lorenzo ¹⁾.

Essendo presso a trascorrere i dieci anni e dovendosi quindi secondo i patti rinnovare o no la condotta degli Ebrei su nominati Cervo e Mandolino, si rileva dalla parte presa addì 25 aprile 1584 che i cittadini di Capodistria, pur riconoscendo che c'era bisogno di chi potesse coi suoi capitali provveder di danaro la gente bisognosa, avrebbero avuto una gran voglia di liberarsi da quelli.

Essi dicono infatti: «essendo quasi del tutto levato il commercio de vini, et in grandissima parte scemato quello del sale, per le importantissime novitadi, et nova imposta statuita dall' Ecc.mo Arciduca Carlo, à sudditi suoi, quali sollevano venir in queste nostre parti L' anderà parte che per questo Sp.le maggior Cons.o siano eletti cinque delli piu acconci, sincieri et fedelli cittadini li quali habbino autorità et potestà di poter contratar *con ogni sorta di persone,*

¹⁾ Arch. n. 549 Libro consigli R. pag. 1.

siano chi esser si voglia, sopra il condur una o piu persone, le quali et li quali habbino a sovvenir li habitanti di questa città et suo territorio in ogni suo bisogno sopra pegni¹⁾.

La ricerca però non deve esser stata molto fruttuosa se il giorno 19 agosto si ripropose nel Maggior Consiglio la conferma dei banchieri di prima²⁾.

(*Continua*)

F. Majer.

Condizioni morali ed economiche di Pingente e suoi dintorni con brevi accenni alla sua storia durante l'epoca patriarchina. — Relazione di Giorgio Furlanicchio.

(*Continuazione. Vedi pag. 25 n.i 1 e 2 A. X.*)

Che le Filiali tutte concorressero a suffragare le Parrocchiali, infiniti esempi potrebbero esibirsi, tanto nei tempi remoti, quanto recenti, e fino alla cessazione del Veneto Governo.

Il Preside, che intitolavasi come fu detto, Capitano di Raspo, era decorato della Delegazione dall' Ex-Veneto Senato sopra tutte indistintamente dette Scuole, e Pii Luochi in genere; sopravvegliava Egli alla buona direzione e dipendeva dalla sua delegata Autorità di sanzionare quelle spese, che straordinariamente, supplito prima l' ordinario bisogno, accadeva d' imporre sopra li Civanzi delle Rendite per ristauri, per Fabbriche, ed altri importanti Oggetti, ex. gr. per aggiunta di stipendio ad un Precettore tanto necessario per l' educazione di molta gioventù, che vedesi abbandonata all' ozio, ed alla indisciplina per mancanza di modi nei Genitori.

Con provvide, e salutari viste era stata istituita una Scuola nell' anno 1773: dal Rappresentante d' allora con assenso e particolare autorizzazione del Veneto Senato, ed in un' articolata Terminazione stanno espressamente descritti li doveri del Precettore, ed il suo annuale appannaggio, che consisteva in D.ti 200: — Veneti da L. 6 all' uno, ossia F.i 234 × 13: ripartiti nel seguente modo³⁾: Ducati 75, ossia F.i 86 × 50 dalla Cassa del publico Erario, altri D.i 50: — ossia F.i 58 × 3(?)² dalla utilità del Fontaco di Vendita, e finalm.te D.ti 75 ossia

¹⁾ Arch. n. 549, Libro Cons. R. pag. 99.

²⁾ Detto pag. 108.

³⁾ Vi fu maestro apprezzato e valente quel canonico Antonio Pesaro, di Isola, che nel giugno del 1797 con la sua parola eloquente riuscì a calmare gli animi de' suoi concittadini, che, appresa la nuova della caduta di Venezia, volevano fare a brani gli aristocratici del luogo, ritenendoli complici del Bonaparte.

F.1 87 × 50 delle accennate Scuole di tutto il Capitaniato con equa ripartizione sopra le rispettive loro Rendite.

Svanirono ad un tratto tutti questi Fondi, ed il Consiglio Comunale immaginò un pressochè inutile ripiego, cioè che li Genitori dei scolari contribuissero al Precettore trè Eranchi, ossia F.ni 1. K.ni 6 al Mese per cadauno.

Vari Giovani concorrono alla Scuola, ma pochi assai sono li Genitori, che pagano, sicchè il Precettore ritrae assai scarso frutto delle proprie indefesse fatiche: Ciò nulla ostante estende Egli la sua carità verso degli imponenti, ma è impossibile che possa durarla più a lungo senza soccorso della pubblica Sovrana Munificenza.

Sarà forse riputata estranea questa digressione dalli proposti Questionsi; ma considerandosi che lasciata la gioventù in balia di se stessa e senza educazione, difficilmente diventano gli Uomini buoni sudditi, religiosi e cittadini, si è creduto quindi meritevole anco questo argomento delle pubbliche considerazioni.

Nell'escutare pertanto che faceva l'*insaziabile Ministero* li debitori con esecuzioni forzose, con multe, e con mezzi li più risoluti, e forti per obbligarli al pagamento sortì l'Imperiale Decreto 25 Aprile 1812., che invitò li debitori de' Capitali verso le confraterne soppresse (sempre con questo Nome) all'affrancazione, colla rimessa dell'arretratti e di un terzo del debito a quelli, che dentro il fissato termine soddisfacessero agli altri due terzi. Per godere di un tale beneficio molti di tali debitori fecero il maggior sforzo, a costo di sacrifici inauditi.

Se per suprema Divina Disposizione si ripristinò quel Governo, che tanto apprezza la Cristiana Religione, non potrà sfuggire all'occhio suo perspicace l'interessante oggetto del divino Culto.

Sarà forse tacciato di troppo azzardo il pensiero, ch' esce però da solo Spirito di Cristiano Zelo: ma la restituzione a servizio delle Parrocchiali delli Capitali, che restano tuttora infrancati: la rispettiva concentrazione in esse di quegli altri, ch' erano addetti alle Filiali, e sussidiarie: una sola amministrazione per cadauna delle Parrocchiali medesime sotto la sopravveglianza di un' autorità costituita, come lo fu nei tempi andati, potrebbe esser il mezzo più agevole per ridonare in qualche parte splendore all'abbattuta Religione, e decoro all'avvilito ed abbandonato Culto.

Nel Tablò, che verrà esibito dalla regia Amministrazione Erariale, comparirà lo stato preciso dei Capitali, che possedevano questi Pii Luoghi, prima dell'avvocazione al Demanio, di quanto restò incassato e di ciò, che rimane: documento opportuno alle pubbliche Deliberazioni.

Quest'è il più, che l'imperfezione dello scrittore ha potuto raccogliere nella brevità di tempo, e colle limitate sue cognizioni, e potrà chiamarsi fortunato, se non avrà infastidito soverchiamente la tolleranza di *Chi* degnò impartirgli l'onorevole Commissione, e se avrà saputo meritarsi il Clementissimo suo compatimento: Grazie.

Pingente li 3. settembre 1814.

In obbedienza al Comando
Um.o Dev.mo Osseq.mo Servitore
Giorgio Furlanicchio. »

(Fine)

BIBLIOGRAFIA GENERALE

A. Pilot: *Cocolezzi, sempiezzi e matezzi in lengua Veneziana*, con prefazione del dott. Cesare Musatti; Venezia, Libreria Veneziana Scolastica di Giusto Fuga, 1913.

Il caro amico nostro Pilot, nome ben noto agli abbonati della nostra Rivista, della quale fu sempre indefesso collaboratore, ha voluto mostrarci con questo volumetto di versi, ch'egli non è soltanto un severo raccoglitore di documenti, ma è un buon poeta che sa scherzare, ridere e far ridere con bella disinvoltura.

Egli parla *de tuto e de tuti, dei poveri, dei siori, dei pessi, dele oche, dele cagnete, dei bussoloti, del cavamacie e dela soxambola, dei areoplani, dei dirigibili*, ma anche di politica e di filosofia, sopra tutto delle donne, che egli morde forse un pochino troppo. Ne volete un esempio?

I capelli de le nostre Signore.

Mo zeli gnanca, ancuo, spropositai?
 Robe mai viste proprio, in fede mia!
 Longhi, bislonghi, a bogolo, ingrintai,
 A tubo, a ala, a cana desconia,
 Strapazzai, sberlefai,
 A forma de tampagni e formagele...
 Però le teste le xe sempre quele!

E non è logico? Un cappello non cambia la testa... ma... E vi sono parecchie altre poesie che flagellano e come! L'intenzione è però buona perchè al poeta stanno a cuore i buoni costumi, ed è per questo che diventa spesso colle donne un po' troppo acerbo.

Ecco una poesia intitolata *El Dicembre... romantico*:

Go visto gerì adrio d'un signoron,
 Un can intabarà
 E, proprio là in quel atimo,
 Un povaro infelice xe passà
 Senza giaca, co un fredo buzaron.
 Mo vardal go pensà,
 Col tabarielo là de quel sior can
 Se podaria benon
 Una giacheta far a quel Cristian!

Non vi pare che sia giusto? Ma non è tutto, egli tratta ancora *de riforme, de moderniste, de progresso* e d'altro ancora. Rimandando i lettori della rivista a questo caro libretto per il resto, non voglio defraudarli di questa poesia intitolata *Progresso*.

Mi no capisso çerti che se lagna
 Come se ancuo fusse sti tempi oribili
 (Con tuto ciò che vola i dirigibili
 E, ogni dì, la scienza strada magna)

E vorave saver se una cucagna
 E un mar de cosse apena descrivibili
 Come adesso, sia un tempo stae possibili,
 Quando la vita gera tanto cagna.

Vardè la soçietà: Za tempo gera
 Distinta dal ti al mi la condizion:
 Adesso inveçe se se tol in falo!

«Signorina» xe ancuo la lavandera
 «Signorina» la fia del marangon
 «Signorina» la fia del batipalo...

O ve parelo un calo?
 Cussì sarà contenti anca i coscienti
 Za che xe tolti quei inconvenienti

Che, a momenti a momenti,
 Riduseva sto mondo solo a do
 Categorie: un sior e st' altro no...

No xela comilfò
 De ciamar «Signorina» 'orpo d' un can,
 Anca la serva col cantaro in man?

Da quanto si vede, si vada o no d' accordo col Pilot nel suo modo di vedere le cose, si deve pur riconoscere che egli è un buon poeta vernacolo, pieno di spirito, e un abile verseggiatore, a noi sopra tutto caro perchè scrive in un dialetto, che se non è proprio il nostro, gli assomiglia ancor oggi moltissimo. **M.**

Silvino Gigante: *Fiume nel Quattrocento*; Fiume, Stab. Tipolitografico di Emidio Mohovich, 1913.

Silvino Gigante, studiosissimo della storia della vicina Fiume, sua città natale, ci presenta un bel saggio della sua attività con questo nitido ed elegante volume ornato di belle ed interessanti illustrazioni dovute al fratello Riccardo.

La terra di Fiume appartenne ai conti di Walsee fino al 1469, anno nel quale divenne possesso immediato della casa d'Absburgo, che riconobbe ad essa tutti i privilegi e le franchigie da essa prima godute. Dopo aver parlato del suo territorio, quindi dell'estensione e della forma della città, ricostruendola coll' aiuto di un disegno del 1579 che si conserva nell' i. r. Archivio di guerra a Vienna, l' A. parla dell'Amministrazione del Comune e dimostra che accanto alla lingua ufficiale, che era allora la latina, la lingua parlata a Fiume era un dialetto italiano, «che, in iscritto, cercava d' accostarsi alla lingua letteraria, per quanto agli scriventi era possibile». Tratta con ampiezza dell' amministrazione della giustizia, del Clero e delle Chiese, quindi nei due ultimi capitoli parla del Commercio e industria, e della vita privata, ricostruendo con la scorta di pochi documenti quello che fu possibile di ricostruire, deducendo il resto per analogia dalla vita privata di altre città e terre dell'Adriatico, colle quali Fiume era in continue relazioni. L' A. si augura in fine che escano al sole da qualche archivio pubblico o privato vecchi documenti dimenticati, «che gettino qualche nuovo raggio di luce sulle cose d' un tempo». **M.**

Arthur Livingston: *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*. Venezia, Officine grafiche V. Callegari, 1913.

Questo erudito volume grosso di 483 pagine segue il testo critico dei «Sonetti morali ed amorosi di Gian Francesco Busenello (1598-1659)» pubblicato dal Livingston nell'anno 1911 a Venezia coi tipi di G. Fabris di S.

Il volume serve ad illustrare la vita di questo autore, le relazioni letterarie di lui, il motivo artistico che lo muove, quindi la storia della vita e della coltura veneziana del Seicento.

La poesia del Busenello è per lo più inedita spesso anonima; a niuno dunque sfuggirà l'importanza di questo volume sul Busenello, poeta del seicento, del secolo della letteratura anonima ed inedita, e gli studiosi di questa saran grati all'autore di essersi occupato con amore di questo poeta che non è uno dei peggiori del seicento. L'A. riconosce nella prefazione la somma difficoltà di riuscire senza mende nella parte bibliografica e critica per il modo soggettivo nel quale furono composti i codici miscellanei, che servono di base a simili studii, promette perciò uno studio per quanto possibile esteso sui codici miscellanei che riguardano i poeti veneziani del Seicento, il quale studio potrà agevolare la via a chi s'inoltra in simili ricerche. Basterà citare i titoli dei capitoli del libro per comprendere quale interesse debba avere questo lavoro anche con riflesso alla vita veneziana dell'epoca.

La poesia di Venezia — Sensualismo e galanteria «El mondo alla roversa» — La satira del costume — La vita allegra e la villeggiatura — Il Carnevale.

Importanti sono le appendici: La lettera del Busenello sulla *Statura* — Vari documenti familiari — Documenti finanziari — Bibliografia di G. F. Busenello — Vita di M. Antonio Busenello scritta da Alessandro Ziliolo.

Ma perchè un libro così pesante (dice modestamente l'A.) su un autore così oscuro? «Appunto perchè è così oscuro: risponde l'A. Un autore minore ed inedito è sempre un problema noioso per gli studiosi di soggetti generali, i quali devono consultare tutte le fonti anche minori sempre con grande fatica e spesso con poco frutto... Riconoscendo sempre l'importanza relativa della personalità del nostro poeta, ma pur volendo anticipare quanto possibile quelle numerose questioni che sulle di lui opere si potrebbero posare, ho tentato, continua l'A., di ricostruire la sua vita, la sua mente in quella maniera ampia che le sue scritture permettevano».

M.

Ugo Valcarenghi: *Tipi e scene dal vero*. Torino, Seconda edizione, Casa editrice italiana, 1913. L. 3.

Assai di rado avviene che un libro di novelle arrivi alla seconda edizione colla rapidità colla quale vi è giunto questo.

Da molto tempo non mi era dato di leggere novelle belle come queste! — scriveva intorno questo volume A. De Roberto, un critico di quelli che non sono troppo facili alla lode: e G. Lipparini nel «Marzocco»: «Il Valcarenghi è uno scrittore che merita di essere conosciuto e letto anche dagli adoratori della letteratura modernissima, stavo per dire del vitello d'oro. E' uno scrittore che di tratto in tratto vi sorprende con

certe pagine leggiere e delicate: vi sono in questo suo «*Tipi e Scene*» alcuni bozzetti, chiamandoli così, che hanno una grazia loro particolare ed una delicatezza di espressione che li fa degni di essere letti. Così *Passaggio di anime*, *Un concertino bizzarro*, *Palle d'avorio*, *Un cane che ride*, ecc.

Entrambi i critici scrivevano a ragione: perchè «*Tipi e Scene*» è una raccolta di novelle così varia e geniale, da costituire una lettura attraentissima, non solamente atta a riempire gli ozii ed a lasciare in chi legge una gradita impressione, ma anche a colmare il vuoto di certe anime assetate di idealità. Vi sono in questo libro pagine forti e pagine delicate, e accanto alla novella sentimentale e patetica, vi è la novella passionale e psicologica, la novella satirica, la novellina arguta, il bozzetto grazioso e leggiere come una sfumatura; accanto alle descrizioni vivaci e caratteristiche di ambienti e di costumi, vi sono i paesaggi di montagna dipinti con mano maestra, e le scenette gustose, e le osservazioni sottili presentate con una forma colorita, briosa, incisiva, che vi fa pensare, che vi commuove e diletta. Leggete «*Margherita*» una originale novella in cui un pittore polacco viaggia il mondo assieme al teschietto d'una sua piccola amante, dal quale trae l'ispirazione del suo capolavoro; leggete «*Una Cavalcata*» e «*Una Morta in Montagna*» e «*La Villa venduta*» e «*Un marito modello*» (quattro altri indimenticabili racconti fra i quindici di cui si compone il ricco volume), e poi dite se non vale la pena di conoscere questo fortunatissimo libro dell'autore di «*Sotto la Croce*» e del «*Romanzo dello sdegno*», e di farne un compagno, un amico, preferendolo a tanti altri libri di amena lettura, scoloriti e miseri, che si pubblicano oggidì!

x.

Bibliografia istriana

A) Opere d'istriani e di correghionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

29. **Filippo Zamboni**: *Universo; impressioni*; a cura della vedova Emilia Zamboni, nata Dagnen de Fichtenhain, con la collaborazione letteraria di Giuseppina Martinuzzi. Roma, casa editrice G. Romagna & C.; 1912.

In obbedienza alle disposizioni testamentarie di Filippo Zamboni, la sua vedova continua a pubblicare le opere da lui lasciate inedite. Dopo la prosa, la poesia: dopo il *Pandemonio*, l'*Universo*. Aiutatrice nelle cure date dalla vedova al primo libro, Elda Gianelli; collaboratrice letteraria della vedova nella stampa del secondo, Giuseppina Martinuzzi. Volontà dello Zamboni anche questa, come raccontano nell'avvertenza da loro premessa all'*Universo* la vedova e la Martinuzzi; la quale ultima sembra

esser stata prescelta all' ufficio che s' è detto, con riguardo anzitutto alla sua fede socialista; giacchè lo Zamboni era persuaso che socialista fosse pure l' intima essenza del suo poema. Il candido e generoso uomo s' ingannava. Nella parte migliore e maggiore, in quella cioè che astrae dalla politica, dal dottrinarismo, dalle declamazioni di maniera, il suo poema non è che una manifestazione d' arte; manifestazione or più or meno felice, ma che costantemente move da un profondo senso della bellezza e della dignità umana; bellezza e dignità che nulla hanno nè possono avere di socialista, giacchè come non esiste una bellezza e una dignità clericale, anarchica, moderata ecc. così non esiste nemmeno una bellezza e una dignità socialista.

Strana opera davvero quest' *Universo!* Lo Zamboni, secondo egli stesso narra nella lunga introduzione al poema (introduzione che contiene dei bellissimi squarci di viva e garbata prosa e ch' è un importante documento di sincerità artistica ed umana, di cui tutti gli studiosi dell' opera letteraria e del pensiero dello Zamboni dovranno tener conto), aveva il costume di fermare su speciali schedine, sempre e dappertutto, le riflessioni e le immagini suggeritegli via via dai vari fenomeni della vita e dai mutevoli aspetti delle cose, come gli si venivano formando nella mente; riflessioni ed immagini quali più e quali meno felici, quali in versi e quali in prosa. Messo assieme a questo modo in molti e molti anni di assidue notazioni un copiosissimo materiale, pensò di utilizzarlo. Ed ecco sorgere in lui l' idea di comporre con gli innumerevoli appunti e spunti poetici un, se non organico, almeno ordinato poema che, dalla quantità e multiformità dei temi trattati, poteva benissimo intitolarsi ed egli intitolò *Universo*. Sorto in questa bizzarra maniera, il poema zamboniano ha pregi speciali e speciali difetti. Anzi tutto, slegato e privo com' è di un qualsiasi nesso logico o filo conduttore, e avendo più che altro l' aspetto di un massiccio zibaldone di motivi poetici i più disparati, non invita a lunga lettura e stanca assai presto il lettore; poi, in tanta congerie di materia poetica e... non poetica, è impossibile non faccia capolino ogni tanto qualche verso dilombato, qualche immagine poco evidente, qualche banalità, qualche superfluità. D' altro canto, questa stessa natura frammentaria e mutevole del poema mette in luce più pronta i brani (e son parecchi) più veramente geniali di esso e li presenta sotto un aspetto più favorevole.

Altra osservazione che vien fatta leggendo l' *Universo* è che lo Zamboni fu sopra tutto poeta di rapide visioni, di tocchi improvvisi, di brevi intuizioni fulminee. Ciò che gli riesce bene è lo schizzo sommario, lo scorcio; ciò che gli manca è l' abilità del costruire largo e ponderato. Si leggano queste agili impressioni:

Inno alla vita è il pianto del bambino. (pg. 3)

Voi pure, o augelli, dopo il dolce nido,
Dopo le cure ed i dolor sofferti,
Non a voi, non a voi, alla grand' alma
Dell' universo date i vostri nati. (pg. 13)

Ella esce ignuda alla marina, e i crini
Fulvi v'immerge e ondeggia. Così lieta
Declina ne' lavacri mattutini

Stella cometa. (pg. 24)

Ha dintorno alla vita una cintura
D'oro che pare ardente abbracciamento. (pg. 54)

Gli baciò nell'orecchio una parola. (pg. 116)

Qui la voce dei secoli è il silenzio. (*In Oriente*, pg. 261)

Dentro la muta immensità del sonno
L'anima è tutta ignuda e tutta sola. (pg. 301)

Sono immagini e suoni perfetti, che non si direbbero davvero estemporanei. Ma vuol dir poi, *estemporaneo*, qualcosa? Chissà dopo quale lenta e inconsciente elaborazione interna sbocciano talvolta i fiori della poesia che sembra improvvisa! Guardate qua. A pag. 21 del poema zamboniano si leggono questi due versi, graziosissimi:

Snella è la chiara tua figura ignuda,
Gettito d'acqua che si lancia in aria.

Ebbene, qualche carta più innanzi c'imbattiamo nello stesso paragone, ma come goffamente espresso!

Come zampillo d'acqua sorge in alto
Limpido e lieve, tale è sua persona.

E' chiaro: l'idea del confronto tra una figura umana e uno zampillo d'acqua passò più volte per la mente dello Zamboni: ma egli non potè esprimer la felice immagine in modo definitivo e perfetto se non dopo averla liberata da ogni scoria e da ogni superfetazione.

E quanti altri studi di genere consimile si potrebbero fare in questa singolar opera, dove ferve anche, oltrechè tutta la potenza fantastica, tutto il gran cuore e tutto l'italico, anzi romuleo spirito del nobile poeta nostro! Chè — e sia detto anche questo — pochi uomini amarono la propria patria come e quanto l'amò, dopo averla difesa con l'arme in pugno, lo Zamboni. Persino (o profonda gentilezza di sentire!), persino la sua donna gli piaceva di più, se illuminata dal sole della sua patria:

Oh il tuo volto, o mia donna, illuminato
Dal sol della mia patria! (pg. 229)

E la patria, ora ch'egli non è più, ora che l'essere suo è stato riassorbito da quel meraviglioso Universo che con slancio di cosmico amore egli adorò, ora la patria lo novera tra i suoi migliori e si gloria e si gloriava sempre di lui.

G. Q.

30. **Tedeschi Steno**: *Studii filosofici ed altri scritti*. A cura della sorella Rita Marcovig-Tedeschi e degli amici A. Gentile e G. Quarantotto. Con prefazione di Adolfo Faggi. Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Come il titolo annunzia, i principali tra questi articoli di S. Tedeschi, che ora escono ristampati in un lindo volume della Biblioteca di

Filosofia e di Pedagogia del Formiggini, sono «studii», cioè frammenti o esercitazioni intorno a singoli punti delle discipline psicologiche, intorno ai quali il giovane autore andava cimentando le sue forze, sia riassumendo e presentando ai lettori italiani le dottrine della scuola di cui era diligente e convinto discepolo, sia tentando per conto suo taluni problemi di psicologia che maggiormente lo attraevano; e costituiscono, per dir così, gli elementi dai quali doveva sorgere un'opera organica di maggior mole e contenuto, qualora la vita dell'autore non fosse stata troncata prima che egli toccasse la maturità del suo ingegno.

Gli speciali argomenti trattati negli articoli che compongono il volume riguardano l'estetica psicologica, la teoria dei valori in relazione all'abitudine, la teoria degli oggetti del Meinong e la psicologia del linguaggio; e il punto di vista dal quale l'autore considera i problemi da lui studiati è quello della scuola psicologica di Graz, dai metodi della quale egli non sa discostarsi. «Il Tedeschi», osserva Adolfo Faggi nella Prefazione, «venuto dalle Scienze naturali, non poteva non trasportare nelle sue ricerche filosofiche il metodo severo di quelle scienze». E' giusto però osservare che il rigore del metodo naturalistico va congiunto di necessità a continue restrizioni e limitazioni e rinunzie, e ad arbitri continui; onde se è garantita per esso l'esattezza dei risultati che in tali condizioni è dato di ottenere, ci vien purtroppo negata la piena e genuina conoscenza di quel reale che è il perenne tormento dello spirito umano.

Non mancano infatti nelle pagine del Tedeschi incertezze e oscillazioni del pensiero, che una critica più matura e superiore avrebbe certamente corrette: incertezze e oscillazioni intimamente collegate coll'empirismo e le astrazioni sue, che sono guida a queste ricerche. Ma non è questo il momento nè il luogo per insistere in un'analisi critica dei concetti fondamentali seguiti dall'autore nella sua concezione della filosofia e delle scienze in genere e dell'estetica in particolare. Qualunque sia il giudizio che se ne debba fare, l'opera di lui, che una tragica fatalità non gli concesse di proseguire e di compiere, ci resta documento del suo vigile spirito di studioso serio e appassionato alle più aspre ricerche.

In appendice agli scritti psicologici posero gli editori alcuni brevi articoli apparsi in un giornale quotidiano, che si leggono con interesse non piccolo, come quelli che manifestano in una forma schietta e spontanea i moti sentimentali, talvolta assorgenti a espressione lirica della candida ed entusiastica anima del Tedeschi.

Un'ampia introduzione biografica, scritta dagli amici curatori della edizione, ci narra la storia d'una vita che fu tutta un nodo di difficoltà e di lotte e, mentre ci aiuta a intendere la *forma mentis* dell'autore di questi «Studii», lo avvicina al nostro affetto e al nostro rimpianto.

S.

31. **Ricreatorio della Lega Nazionale. Relazione annuale** (a. II, MCM-XII); editrice la direzione del Ricreatorio. Stab. art. tip. G. Caprin, 1913.

La bella e opportuna pubblicazione è, con questo ben nutrito fascicolo, al suo secondo anno di vita. L'idea di fondare un ricreatorio della *Lega Nazionale* a Trieste, nel popolare sobborgo di San Giacomo, ebbe in sé qualche cosa di veramente geniale, sotto molti aspetti; ed è bene che

chi può farlo ricordi ogni qual tratto al pubblico la nobile e benefica istituzione; e tanto meglio se il ricordo è dell'importanza dell'opuscolo che abbiamo sott'occhio. Il quale non pure contiene, corredate di numerose e limpide illustrazioni fotografiche, le più notevoli notizie su l'*Attività generale* del ricreatorio e su *La vita delle sezioni* in cui esso è suddiviso, ma anche una prosa, bellissima, e una poesia, non meno bella, di Riccardo Pitteri: la sua lettera ai ragazzi del ricreatorio, in cui è espressa «la grande compiacenza che alla Direzione Centrale della *Lega Nazionale* ha dato il cammino di continua ascensione felicemente percorso dal Ricreatorio» e sono porti amorevoli consigli e ammaestramenti così civili che morali, e il monologo in arguti martelliani vernacoli che, nella tradizionale itatica festa della Befana, fu fatto recitare alla vecchia fata, con gran diletto dei minuscoli ascoltatori.

Il libretto, al quale auguriamo ogni miglior fortuna, è chiuso da un'appendice in cui sono, con buon consiglio, raccolti gli atti del penultimo congresso annuale (26 genn. 1913) del gruppo triestino della *Lega Nazionale*.

Q.

32. **Mario Alberti**: *L' economia mondiale nel 1912* (pubblicazione del Museo Commerciale). Trieste, dicembre 1912. Stab. tip. «Unione», E. Meneghelli & C., Trieste.

33. **Eugenio Paulin**: *Guida per l' educazione fisica*. Con 155 illustrazioni. Trieste, 1913; Libreria editrice F. H. Schimpff.

34. *La questione albanese, per un cittadino di Scutari, nel marzo 1913*. Trieste, Herrmanstorfer, 1913.

35. **Giovanni Pastrovič**: *A. I.º Manuale del pescatore per l'anno 1913*. Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, 1913.

36. *Il contribuente che ride*; almanacco-strenna della «Coda del Diavolo» pel 1913. Stab. Tip. Giovanni Werk, Trieste, 1913.

37. **A. Calafati**: *S. Servolo (Istria)*. Note storiche e cenni descrittivi (con 4 illustrazioni fuori di testo e 2 nel testo). Trieste, Arti grafiche Iahni [1913].

[E' un buon lavoro, nel quale è pazientemente raccolto, dagli storici nostri, tutto ciò che si sa intorno alla un tempo famosa — la ricorda anche il Rapicio nell'*Histria* — rocca di San Servolo, ora ridotta a poco meno che un informe mucchio di rottami...]

38. *L'Immenso*, biribissaio in 3 atti, prose e versi di **Federo Tizzoni**, musica di furtiva provenienza. Trieste, Arti Grafiche Iahni [1913].

39. **Enrica Barzilai Gentilli**: *Teatro di salotto*. Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, editore [1913].

40. *Jahres-Bericht der Sektion Küstenland des deutschen u. oesterreichischen Alpenvereines für das Jahr 1912*. Trieste, Meneghelli, 1913.

41. *Quo vadis, Austria?* Ein Mahnwort in ernster Zeit. Als Manuskript gedruckt. Im Selbstverlage des Verfassers. Triest, Via dell'Altana, 4, I. [Herrmanstorfer, Trieste, 1913].

B) Opere di forestieri stampate fuori dell'Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.

42. **Dott. Cesare Musatti**: *Carlo Goldoni ed il vocabolario veneziano* (Ateneo veneto, gennaio-febbraio 1913).

In questo discorso, tenuto all' Università popolare di Venezia, il chiaro o simpatico studioso veneziano viene quasi a ricapitolare, ricollegare e completare le precedenti spigolature e ricerche sul dialetto veneziano nelle commedie del Goldoni; chè difatti è del 1906 una sua nota «Dal vocabolario veneziano di Carlo Goldoni» (*Ateneo Veneto*, genn.-febr. 1906), del 1907 «Gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni» (*At. Ven.*, genn.-febr. 1907) e del 1910 gli «Spunti di dialetto veneziano nei *Rusteghi* di Carlo Goldoni» (*At. Ven.*, genn.-febr. 1910). Dopo aver dimostrata falsa la notizia che il Goldoni componesse un vocabolario veneziano, per quanto ne avesse la idea e il proposito, il Musatti dimostra quanto utile sarebbe non pure per la lettura delle commedie, ma anche per lo studio del costume e della storia letteraria, un vocabolario goldoniano, e ce ne dà egli stesso un primo saggio, mostrando quante parole e frasi dal solo Goldoni si possono cavare che mancano al dizionario del Boerio, che è pure sinora il miglior lessico del dialetto veneziano. Ma questo lavoro chi potrebbe curarlo meglio di Cesare Musatti?

Noi intanto notiamo con soddisfazione che molte delle frasi goldoniane enumerate dal Musatti, sono ancora vive e intese anche nella nostra parlata; e vogliamo anche riprodurre il giudizio che un così autorevole critico dà dell' edizione triestina dei *Capolavori di Carlo Goldoni* (Trieste, Coen, 1857-58) per opera di Francesco Cameroni: «curati per davvero, con note quasi sempre giuste e sugose; e che senza fare il nome di lui, vennero tali e quali riprodotte in altra ediz. veneziana delle commedie del Nostro, quella del Grimaldo».

g.

43. **Arturo Labriola**: *Le tendenze politiche dell' Austria contemporanea*; II ediz. Napoli, Società Editrice Partenopea [1913].

44. **Alessandro D'Ancona**: *Saggi di letteratura popolare* (tradizioni-teatro-leggende-canti); Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1913.

[A pp. 9-10, nel testo e in un paio di note a piè di pagina, sono brevemente ricordate le superstiti tracce della tradizione carolingia in Istria e in Dalmazia.]

C) Riviste istriane; cose istriane nei giornali istriani e nelle riviste e nei giornali forestieri.

45. **Archeografo Triestino** (vol. VII della III serie; fasc. I-XXXV della raccolta). Stab. Art. Tip. G. Caprin, Trieste, MCMXIII.

[Eccone l' importante sommario: B. Ziliotto: *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli capodistriano cavate dagli autografi e annotate* (cont. e fine). Lajos de Thallóczy: *Frammenti relativi alla storia dei paesi situati all'Adria*. Ant. De Pellegrini: *Danni recati dai turchi nel 1499 alle terre e coloni delle monache di S. Maria di Aquileia «extra muros»*. Att. Degrassi: *Scoperte d' antichità romane nel territorio d' Isola*. Att. Degrassi: *Di una tavoletta di legno di Fojum*. P. Sticotti: *Antichità romane scoperte a Trieste*. A. Puschi: *Antichità romane scoperte ad Ancarano*. G. Vidossich: *Quattro lettere inedite di Domenico Rossetti*. A. Gentile: *Giuseppe Caprin*. S. Sabbadini: *Un manoscritto di Antonio Gazzoletti*. A. Boccardi: *Memorie teatrali triestine (1820-1855)*. A. Berlam: *Il veterano napoleonico cav. Bartolomeo Bartolini scrittore di memorie e maestro di scherma*.]

46. **Il Piccolo** (Trieste). 13. IV. 913: *Dora d' Istria nella memoria di Attilio Hortis* (Attilio Hortis). 22. IV. 913: *Carlo Luigi de Bruck a Trieste*. 5. V. 913: *La morte della signora Elisa Cambon-Tagliapietra*. 10. V. 913: *La commemorazione verdiana alla Società Filarmonica Drammatica* (vi è riprodotto integralmente il discorso pronunciato in quell'occasione da Attilio Hortis).

47. **L'Indipendente** (Trieste). 6. V. 913: *Un salotto triestino* (quello di Elisa Cambon-Tagliapietra). 7. V. 913: *Elisa Tagliapietra Cambon* (Elda Gianelli).

48. **Unione Nazionale** (Parenzo). 26. IV. 913: *Il sentimento della natura in Giuseppe Picciola* (prof. F. G.).

49. **Rivista d'Italia** (Roma); a. XVI, fasc. III (14 marzo 1913); Antonio Scolari: *Autografi alcardiani* (pp. 419-430).

[V'è ristampato, dall'autografo, quell'*Epicedio per una bimba* che comparve la prima volta nella *Strenna triestina per l'anno 1842* e che fu poi accolto, notevolmente modificato, ne' *Canti*.]

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Italia!** Letture mensili illustrate; Torino, Corso Raffaello, N. 28. Sommario del fascicolo di maggio 1913: *Palestra dei Concorsi*. — *La strada romana sulle Alpi*, sonetto di Alfredo Baccelli (con fregi di A. Rubini). — *L'amore di Nina*, novella di Michele Saponaro (con illustrazioni di A. Terzi). — *Il Cappiello*, di Giovanni Mazzoni — *L'Italia e gl' Italiani a Bombay*, di Aldo Viola. — *L'Arena del Sole*, di Giovanni Nascimbene (con illustrazioni di A. Majani). — *Un apostolo della latinità: Angelo Degubernatis*, di Jack La Bolina. — *Ricordi Balcanici*, di Margherita Berio. — *Poeti dell'esilio* (con facsimili di P. Giannone e di F. Dall'Ongaro). — *Sem Benelli e la «Gorgona» a Trieste*, di A. Francini Bruni. — *La grande Esposizione internazionale a San Francisco nel 1915*. — *Per un famigerato libro scolastico*. — *La Scuola italiana a Montevideo*, di Camillo Ferrua. — *La pagina della donna italiana*. — *Notizie di letteratura, d'arte e di storia*. — *Notizie scientifiche*. — *Dall'Africa italiana*. — *Echi d'oltre confine*. — *Cronachetta del mese*. — *Ritagli di cronaca*. — *La bella rodotta*, Racconto episodico della guerra italo-turca di I. M. Palmarini. — *Atti della Società Nazionale «Dante Alighieri»*. — Con 75 illustrazioni nel testo.

* **Il Marzocco**, Firenze 1913, n. i 13-18: *Carlo Cordara*, Dalla «Messa» all'«Otello». — *Enrico Corradini*, Lotte memorabili di Francesco Crispi. — *Bruno Guyon*, Un imitatore di Dante. — *Pasquale Villari*, L'Istituto Superiore. — *Lamberto Loria*, Raffaello Petazzoni. — *Péleo Bacci*, Il primo documento sulla «forchetta da tavola» in Italia, nel XIII secolo. — *G. De Lorenzo*, Dante e l'India. — *Romolo Caggese*, Fasti del lavoro a Firenze nell'età di Dante. — *Nello Tarchiani*, Psicologia vinciana e cel-

liniana. — *F. G. Parodi*, «Rivelazioni» e «Lettere» di Santa Caterina. — *G. Lipparini*, Romanzi e novelle. — *Guido Biagi*, Un Mantegna da ritrovare. — *G. S. Gargano*, Poesia futurista. — *Giulio Caprin*, Heine nei Reisebilder. — *Arrigo Solmi*, Il disegno di legge Credaro e la Scuola media.

* **Atti e Memorie della R. Accademia di Mantova**, Vol. V, Parte I: *P. Chistoni*, Saggio di un commento all' arte poetica di Orazio. — *A. Luzio*, Isabella d' Este nelle tragedie della sua casa (1505-1506).

* **Rassegna Nazionale**, Firenze, 1913, n. i 1 genn.-1 maggio: *Feruccio Camozzini*, Il genio di Cavour. — *Wera Pasini*, «I bimbi» nella poesia di G. Pascoli. — *L. de Feis, B.*, Amuleti e Filatteri superstiziosi. — *Giuseppe Manacorda*, L' abate Giuseppe Gatti, Dantista, e le sue relazioni col Rosmini. — *Luigi Figari*, Creta ed i suoi scavi. — *Guido Sommi Picenardi*, Lettere inedite di Cesare Beccaria a G. B. Biffi. — *Romeo Neri*, Lorenzino nel dramma. — *Enrico Bindi*, Raffaello Fornaciari, *Acc. della Crusca*. — *Mario Manfroni*, Il Trentino nel Risorgimento. — *Giuseppe Lesca*, Il Capolavoro di F. Mistral. — *Luigi Filippi*, Ricordi di Giacinto Gallina. (Lettere e manoscritti inediti).

* **Il Fanfulla della Domenica**, Roma 1913, n. i 14-20: *Antonio Muñoz*, Affreschi del Quattrocento scoperti in S. Maria Maggiore. — *Emilio Brodero*, Le sette leggende. — *F. D'Ovidio*, La seconda e l'altra terzina della Divina Commedia. — *Luciano Vischi*, Le traduzioni del Pascoli. — *Ottone Ciardulli*, Giovanni Prati e l'Accademia dei Filoglotti. (Documenti inediti). — *Emilio Agrizzi*, Le poesie di Augusto Serena. — *Orazio Bacci*, Per la bibliografia Carducciana. — *Ant. Pilot*, Anacronistiche vernacole inedite di I. V. Foscarini. — *F. Picco*, Poesie vecchie e poesie nuove: Il Metastasio lirico — Le gaie tristezze. — *Emilio Bodrero*, Dalla novella al racconto. — *Luigi Grilli*, Il Manzoni nelle scuole. — *Eugenio Checchi*, Grilli Manzonianiani. — *Elda Gianelli*, Narratrici e narratori. — *Luciano Vischi*, Per due poesie inedite di Giovanni Pascoli. — *Umberto Valente*, Ancora una parafrasi del «Pater noster».

* **Cultura e Lavoro**, Treviso 1913, n. i 3 e 4: *Dott. Serafino Riva*, Il «Francese» di Alessandro Manzoni. — *Augusto Serena*, Le rime piacevoli del Cesari. — Il Barbieri e il Monico. — Il libro più piccolo e meno noto di Angelo De Gubernatis. — *Tito Garzoni*, Uno scrittore consolatore, Giovanni De Castro.

* **Archivio Trentino**, Trento, A. XXVII, Fasc. IV: *Giovanni Oberziner*, Vigilio Inama. — *Desiderio Reich*, L' urbario di Ottolino da Banco massaro della Confraternita del Corpo di Cristo di S. Zeno (1454).

* **Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti**, Milano, vol. XLVI, Fasc. V-VII: *Agnelli*, Il materialismo storico e il risorgimento italiano. — *Guarnerio*, Intorno ad un antico condaghe sardo tradotto in ispannuolo nel sec. XVI, di recente pubblicato. — *Ratti*, La fine d' una leggenda ed altre spigolature intorno al *Liber diurnus Romanorum Pontificum*. — *Albertario*, Responsabilità fino al limite dell' arricchimento nell' *actio tributaria* e nell' *actio de peculio*...

* **Atene e Roma**, Firenze, A. XVI, n. i 169-172: *V. Ussani*, Seneca. — *L. Simioni*, L' ironia di Tacito. — *Spyr. Lambros*, Movimento archeologico nei paesi greci. — *P. Ducati*, Bologna villanoviana ed etrusca. — *R. Sabbadini*, I due metodi della sintassi latina.

* **Il Libro e la Stampa**, Milano, A. VII, Fasc. I e II: *Lodovico Frati*, Una poesia ritmica studentesca medievale. — *Iro da Venegone*, Fra gli autografi (Ultime cartucce classiche-romantiche: un canto di B. Bellini ed una lettera di C. Prati).

* **Rivista Tridentina**, Trento, A. XIII, n. 1: *Francesco Olgiati*, Dio nella letteratura del sec. XIX. — *Prof. Ettore Zucchelli*, Il carteggio Vannetti-Tiraboschi.

* **L'Ateneo Veneto**, Venezia, A. XXXVI, Fasc. 1 e 2: *Cesare Musatti*, Carlo Goldoni e il vocabolario veneziano. — *Marco Padoa*, Francesco Algarotti nel secondo centenario della sua nascita. — *Pietro Zorzanello*, Un «creato» di Pietro Aretino.

* **L'Archiginnasio**, Bologna, 1913, A. VIII, n. 1 e 2: *G. Belvederi*, Il catino di Pilato. — *G. Nascimbene*, Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: V, «L'indice del 1608». — *A. Salviati*, Il pittore Cecchino Salviati a Bologna. — *L. Frati*, Un testamento volgare bolognese del 1366. — *S. Petri*, Su l'antica Colonna del Mercato. — *L. Manicardi*, Un frammento di cronica bolognese.

* **Rivista teatrale italiana**, Firenze 1913, A. XII, n. 1 e 2: *Francesco Bernardini*, Per un commediografo dimenticato (Leopoldo Marengo). — *Matteo Cerini*, Per un nuovo dramma satirico (Il «Ciclope» di Euripide e gli «Ikneutikai» di Sofocle).

* **Felix Ravenna**, Ravenna 1912, Fasc. 5-8: *Giuseppe Gerola*, Il mosaico absidale della Ursiana. — *Pericle Ducati*, Rilievo mitriaco da Pisignano. — *Silvio Bernicoli*, Arte e artisti in Ravenna. — *Giambattista Cervellini*, L'ordinamento delle tavolette nella cattedra eburnea di Ravenna. — *Francesco Lanzoni*, Leggende orientali in Agnello Ravennate. — *Santi Muratori*, Inscriptiones Ravennates quaedam.

* **Bollettino storico Piacentino**, Piacenza 1913, A. VIII, Fasc. 3: *Omero Masnovo*, La Tavola alimentare di Velleja, Benedetto XIV e G. Du Tillot. — *Mario Casella*, Annibal Caro Segretario di Ottavio Farnese. — *Stefano Fermi*, Giandomenico Romagnosi a Trento.

* **Madonna Verona**, Verona 1913, A. VII, n. 1: *Alessandro da Lisca*, Per la storia degli antichi Balnei Veronesi. — *Carlo Anti*, Le lucerne romane di terracotta conservate nel Civico Museo di Verona. — *Attilio Marri*, Gli Estimi e le Anagrafi inedite dei Lapidici Veronesi del sec. XV.

* **Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo**, A. VI, n. 4: *Giovanni Pesenti*, Il «Pergaminus» (Prolegomeni ad una edizione critica. — *Giuseppe Locatelli*, Una lettera di S. Girolamo Miani ed una del p. Agostino Barili.

* Nella notte del 29 maggio morì a Torino il prof. *Arturo Graf*, il noto poeta, valente filologo e critico riputato, collaboratore assiduo della Nuova Antologia e di parecchie altre riviste letterarie.

LAMBERTO LORIA.

A Roma, dove s'era trasferito dopo l'Esposizione del 1911, s'è spento il 4 aprile Lamberto Loria, presidente della società etnografica italiana. Era nato nel 1855 in Alessandria d'Egitto, d'agiata famiglia

italiana. Studiò matematiche a Pisa; ma lo attrasse poi il fascino delle terre lontane. Compì viaggi di studio nell'Asia e nell'Africa, e vi si addestrò nell'indagine etnografica che doveva poi volgere a beneficio dell'esplorazione dei costumi italiani. Uomo d'energia indómита, riuscì in pochi anni a porre le basi di un Museo etnografico italiano, a fondare una società d'etnografia, a pubblicarne un pregevole bollettino. Fu guidato da due considerazioni: 1° che l'etnografia dovesse procedere col metodo comparativo; 2° che l'indagine folklorica dovesse trovare il suo naturale completamento nel Museo, le parole il loro corollario nelle cose. I linguisti Meringer e Schuchart giungevano allo stesso risultato movendo dalle parole, la cui evoluzione spesso non può essere studiata senza il corredo degli «oggetti» che significano. L'azione del Loria coincise quindi con un fecondo rivolgimento degli studi linguistici e folklorici. Sta in questo, oltre che nelle sue iniziative organizzatorie, il massimo suo merito, che non deve essere dimenticato.

Accompagnato da chi scrive, che gli era legato da reverente devota amicizia, il Loria visitò nel 1910 l'Esposizione capodistriana, per la quale ebbe calde parole d'elogio. Nel Museo di Roma si proponeva di dedicare una sezione alle nostre regioni, così interessanti — e così poco esplorate — etnograficamente. Fu amico e lettore delle *Pagine Istriane*, che si uniscono oggi al compianto per la sua morte immatura. G. V.

Il prof. dr. **Andrea Benussi**, mancato ai vivi l'11 giugno u. s. in Trieste, a soli trentott'anni d'età, fu un bell'esempio di ciò che possa l'ingegno associato al buon volere. Dato per naturale inclinazione allo studio del diritto, ed entrato nella carriera degli impieghi governativi, giunse in brev'ora, mercè le sue profonde cognizioni giuridiche, al cospicuo grado di consigliere di finanza. Andato, un anno fa, a riposo il dr. Giorgio Piccoli, fu scelto a succedergli nella cattedra di diritto alla Scuola Superiore di Commercio Revoltella per l'appunto il Benussi. Il quale era anche stato uno de' più apprezzati insegnanti dell'Università Popolare triestina e aveva, a suo tempo, collaborato con novelle e aforismi al *Palvese*. Ma la maggiore e più salda base alla sua riputazione egli l'aveva posta con le sue «Istituzioni di diritto commerciale austriaco» (Innsbruck, Wagneriana, 1909), opera densa ed acuta, che dava intera la misura del suo vasto intelletto e che, insieme con la raccolta, da lui con tanta accuratezza compilata, di tutte le leggi e ordinanze commerciali, lo faceva designare, nella comune opinione, ad una cattedra nella futura nostra Università. Compivano armonicamente la sua austera figura un'arguta arte di conversatore e un'irreprensibile gentilezza di modi.

Al padre suo, l'illustre storico del medio evo istriano, alla madre, alla moglie e ai fratelli, i sensi della nostra più viva partecipazione al loro immenso cordoglio. Q.